

XVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 3 OTTOBRE 1974

Presidenza del Vicepresidente DESSANAY

i n d i

del Presidente CONTU

I N D I C E

**Progetto del V programma esecutivo del Piano
di rinascita economica e sociale della Sarde-
gna (Continuazione della discussione):**

MURRU	465
CARDIA	476
CHESSA	483
MELIS G. BATTISTA	493

La seduta è aperta alle ore 10 e 25.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 2 ottobre 1974, che è approvato.

**Continuazione della discussione
del Progetto del quinto programma esecutivo
del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Progetto del quinto programma esecutivo del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna per gli esercizi 1971-1975; relatore di maggioranza l'onorevole Carrus, relatori di minoranza gli onorevoli

Raggio e Lippi.

E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo la lunga stasi cosparsa di crisi, di compromessi, di diaframi interne nella maggioranza e nella stessa Democrazia Cristiana, finalmente, tanto per cambiare, siamo alle prese con un piano anticrisi (così lo ha sintetizzato un valente giornalista di uno dei quotidiani della Sardegna) che, nelle dichiarazioni ufficiali destinate alla sprovveduta opinione pubblica, appare come l'inizio dei rimedi alla disastrosa situazione sociale ed economica sarda ma che, in realtà, a nostro avviso, nelle intenzioni dei promotori, è improntato ad una campagna preelettorale destinata al riacquisto della credibilità del centro-sinistra in vista delle prossime consultazioni elettorali. Infatti, che altro significato può avere l'esclamazione dell'onorevole Piredda dell'altro giorno, allorquando ha avvertito che il quinto esecutivo deve essere approvato con sollecitudine? E' facile intuire che, con altrettanta sollecitudine, cioè in tempo utile, attraverso i canali elettorali e clientelari (altro che democrazia, questo sì che è un autenti-

co vincolo di coscienza!) si dovranno elargire i fondi previsti.

Che il nostro sia un giudizio negativo sul consuntivo del centro-sinistra non v'ha dubbio, come non v'ha dubbio che, a confortare questa nostra tesi, venga proprio la valutazione contenuta nella stessa relazione di maggioranza laddove si ammette che negli ultimi 5 anni "non vi sono stati atti di programmazione della Regione sarda e che pertanto ciò è un fatto di per se stesso negativo". Io non mi attarderò a far rilevare che la relazione della Commissione di maggioranza non è sincera. La contestazione a tal fine nei suoi aspetti politici, programmatici e settoriali è stata fatta in sede di Commissione e, magistralmente, qui in Consiglio dal nostro Capogruppo onorevole Lippi Serra. Mi sia consentita, però, una doverosa osservazione: a me pare che se dopo 25 anni di regime autonomistico i risultati conseguiti in Sardegna sono tutti negativi, questi non debbano ascrivere alla mancata programmazione dell'ultimo quinquennio, ma alla totale incapacità ed alla mancata volontà decisionale della classe governativa in tutto l'arco del periodo autonomistico, ovvero dal 1949 ad oggi.

La conferma a questo nostro severo giudizio possiamo riscontrarla solo che rivolgiamo un rapidissimo sguardo alla situazione economica e sociale della Sardegna e dei suoi abitanti. Ciò facendo, non possiamo che rilevare ed evidenziare la verità, cioè una ben triste verità. Il risultato della politica negativa è dato dalla generale carenza in tutti i settori della Sardegna; le carenze e le sofferenze di questi decenni si sono aggravate, soprattutto rispetto alle altre Regioni. Infatti, il bilancio comparativo tra l'economia sarda e quella delle altre Regioni (quelle del Centro-Sud in particolare) è semplicemente umiliante. Citando i dati del Congresso delle Camere di Commercio, per il confronto tra le Regioni dell'Italia meridionale e insulare (tra queste la Sardegna occupa le ultime posizioni) e quelle del Centro-Nord, si ha il seguente risultato: l'Italia meridionale e insulare ha l'asfittico reddito del 22,4 per cento, rispetto al 78,6 per cento del Centro-Nord. L'economia della Sardegna, inoltre, è ormai ridotta sotto lo zero.

Se qualcuno dirà che queste cose sono sem-

plici storie, esaminiamola brevemente questa nostra economia sarda: l'agricoltura (mi pare che non vi siano più aggettivi da ricercare) è completamente in dissesto; la pastorizia è in miserevole abbandono; la pesca è in continuo esaurimento per il brigantaggio dei pescatori abusivi e per l'insufficienza protettiva; l'artigianato mortificato ed il turismo in declino; industrie e miniere con Carbonia morta, e Iglesias sulla stessa china; siamo senz'acqua; le Amministrazioni comunali e provinciali sono indebitate all'inverosimile; mancano gli ospedali, le scuole, i trasporti ed i servizi più essenziali per gli abitanti dell'Isola. Tali condizioni si sono aggravate perchè sono falliti i principi informatori che hanno ispirato i regionalisti all'autonomia della Sardegna e perchè non si è voluto tener conto delle esigenze di migliorare la collettività.

Il risultato della politica negativa è dato soprattutto dalla costante, crescente emigrazione dei giovani sardi: nel quadro dei 6 milioni di emigrati italiani, ben 500 mila, pari ad oltre il 30 per cento dell'intera popolazione, sono della Sardegna. In quest'Aula, come in quella consiliare del Comune di Cagliari, col maldestro intendimento di giustificare o, peggio, di nascondere l'incapacità ed il fallimento del Governo autonomistico, ho udito le contestazioni della maggioranza nei confronti del Governo centrale. Noi pensiamo che non sia nè cosa seria nè tampoco onesta tale tattica politica. Di chi la colpa, se non dei politici della Sardegna, del Sud e del Nord, che da 25 anni occupano a Roma le poltrone della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista Italiano, del Partito Liberale Italiano, del Partito socialdemocratico e del Partito repubblicano? Chi sono costoro, se non gli stessi che hanno tenuto il potere sovvenzionando i partiti di Governo e strozzando il popolo lavoratore — e quello sardo in modo particolare —, che ha favorito lo sviluppo dei prodotti settentrionali ed esteri con la sua intelligenza e la sua fatica? Chi sono costoro, se non quelli che hanno ridotto l'economia della Sardegna sotto zero?

A questo punto, sempre col fine di farsi perdonare le gravi colpe, tra le cortine fumogene delle trame e dei "golpe" fantasma, nella relazione si legge ancora che "il quinto programma

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

esecutivo è stato presentato all'esame del Consiglio regionale in un momento di crisi grave per l'economia italiana, forse la più grave da essa attraversata in questo dopoguerra". I segni esterni di questa crisi sono rappresentati dal grave passivo della bilancia dei pagamenti, dall'inflazione galoppante, dalla prospettiva della disoccupazione in relazione alle carenti misure poste in essere per fronteggiare la crisi stessa. Convinti più che mai che tali argomenti altro non sono che diversivi per distogliere l'attenzione del cittadino dalla responsabilità del centro-sinistra, sentiamo il dovere di esprimere, seppure sinteticamente, il nostro pensiero sulla situazione politico-sociale-economica generale, nella quale si configura anche quella della Sardegna.

Gli aspetti fondamentali della crisi, a mio avviso, sono tre: quello economico, quello politico-sociale e quello sindacale. Sul piano inclinato di una rovinosa crisi economica, la comunità italiana, e quella sarda soprattutto ed in particolare, attualmente si trova di fronte ad una situazione ancora più grave e complessa di quella che appariva in prospettiva. Le misure di austerità, spettacolari ma di nessuna efficacia, sono state seguite dal nulla di fatto. Dopo l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, le cose sono tornate al ritmo precedente. I provvedimenti anti-congiunturali di drenaggio del denaro circolante, nella forma di prelievo fiscale, sono stati un completo fallimento. La nostra bilancia dei pagamenti, in previsione anche dell'aumento, del prossimo aumento del greggio, è collocata in una situazione deficitaria ormai irriducibile. Pertanto, il richiamo ad evitare le forniture petrolifere dagli Stati stranieri, sostituibili con lo sfruttamento del nostro carbone, non è inopportuno; è un problema di cui si è dibattuto, si discuterà in questi giorni, se ne discuterà ancora negli anni futuri.

Altre soluzioni alternative presentano svantaggi. Se si cerca di mantenere l'attuale livello di consumo, bisogna prevedere un crescente stato di inflazione sino alla bancarotta totale. Il prelievo fiscale messo in atto, che raggiunge dimensioni pesantissime (esso sarebbe pari a circa 60.000 lire per ogni cittadino), è un palliativo che non consente risultati se non apparenti, ov-

vero propagandistici, per colpire l'attenzione degli sprovveduti che non sanno o che non possono fare i calcoli matematici, soprattutto quelli di carattere tributario. Inoltre, un inasprimento del prelievo fiscale è socialmente insopportabile: verrebbero maggiormente colpiti i lavoratori, soprattutto i lavoratori a reddito fisso. Il costo del lavoro, non adeguatamente compensato dalla produzione, nel nostro Paese presenta indici superiori a quelli delle Nazioni nostre concorrenti. Secondo le dichiarazioni dello stesso Ministro Matteotti, in altri Stati (vedi Francia e Germania, per esempio) il costo orario del lavoro è notevolmente inferiore a quello italiano (80 e 91 contro 102-110 di quello italiano).

La crisi economica e finanziaria, che da anni travaglia il Paese, originata dagli sprechi, dalle imprevidenze, dalla disorganica politica del centro-sinistra, è giunta ormai alla fase terminale. Alla sfiducia più assoluta ormai hanno ceduto anche piccoli e medi imprenditori economici, che sono fuori dall'area parassitaria pubblica e privata irrorata di pubblico denaro attraverso fondi di rotazione, attraverso contributi a fondo perduto, attraverso prestiti agevolati e attraverso commesse pubbliche. A causa dell'inflazione, sono costretti a fronteggiare difficoltà sempre crescenti, come dicevo prima, i titolari di redditi professionali, ma soprattutto i lavoratori a reddito fisso, nonché i risparmiatori; dell'inflazione, invece, sono beneficiarie le grosse imprese industriali, come quelle dei petrolieri installatisi in Sardegna, che con essa si sono rifatte delle somme spese in più per i salari elargiti allorché i lavoratori, giustamente, chiedevano un compenso maggiore per l'aumentato costo della vita. Le possibilità di trovare lavoro, per i giovani, sono sempre minori ed i lavoratori occupati avvertono la precarietà della loro situazione.

Queste sofferenze, queste difficoltà che riguardano la grande massa dei ceti medi e del proletariato, hanno creato lo stato d'animo della protesta nei confronti dei responsabili della grave situazione economica, cioè nei confronti dei Governi di centro-sinistra e quindi anche nei vostri confronti, di voi che vi affannate alla ricerca di una credibilità impossibile e irrimediabilmente perduta. Oggi, non lo nascondiamo, chi trae pro-

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

fitto dal vostro fallimento è il Partito Comunista Italiano, che in Sardegna, in posizione d'avanguardia, vuole sperimentare il compromesso storico per poi trasferirlo nelle altre Regioni e quindi in sede nazionale. L'onorevole Saba mi consentirà una cortese osservazione alle sue valutazioni: il Partito Comunista Italiano, infatti, con la veste del perbenismo e la patina di democraticità, cerca di presentarsi ai ceti medi ed agli stessi operatori economici come il partito capace di ristabilire le condizioni per una ripresa economica e per il ripristino dell'ordine.

Noi, intanto, ci permettiamo di avvertire quanto poco credibili siano, sotto questa veste, i comunisti: in questo dopo guerra, il Partito comunista partecipò a governi di coalizione. Non contribuì a ristabilire l'ordine, ma si servì del potere politico per meglio svolgere la sua azione demagogica tra le masse. Signori del Governo regionale, signori della Democrazia Cristiana, onorevole Del Rio, alla luce di tanta esperienza italiana e dei Paesi d'oltre cortina non c'è niente che autorizzi a pensare che il Partito Comunista Italiano si comporterebbe in maniera diversa oggi, qualora dovesse essere ammesso a condividere l'esercizio della responsabilità di governo. L'aumento del disordine del sistema produttivo e dei contrasti sociali sono i mezzi dei quali costantemente si sono serviti i Partiti comunisti facenti parte di governi di coalizione per arrivare alla conquista del potere in maniera esclusiva, con le conseguenze che la storia ci ha insegnato e di cui tutti dobbiamo fare tesoro. Che il quadro politico sia da modificare, è indubbio; però necessita soltanto un potere politico chiuso ad ogni influenza comunista e con programmi socialmente e democraticamente avanzati, cioè un potere capace di combattere non sul piano dell'eversione né su quello dell'imposizione o dell'autoritarismo l'azione disgregatrice comunista. Esso può stabilire le condizioni per portare il Paese al di fuori della crisi, al di fuori di tutte le crisi che si sono verificate in Italia (per i Governi che le hanno sempre partorite) e che ancora si potrebbero verificare.

A questo punto, in perfetta aderenza alla nostra democratica posizione politica, confortata dai suffragi popolari, ritengo opportuno espri-

mere il mio convincimento che una situazione del genere non può essere creata se non in presenza di una forte destra, cioè di una destra rappresentata dal nostro partito, dal Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale. Infatti, l'allontanamento del primo tentativo di inserimento del Partito Comunista Italiano nell'area governativa (ricordiamoci delle trattative per le elezioni del Presidente della Repubblica) si deve al rafforzamento della destra nel 1971 e nel 1972. Oggi, il Partito Comunista Italiano è alla controffensiva (giustamente fa il suo giuoco, l'errore grave è di chi gli consente di fare questo giuoco), aiutato in ciò oltre che dalle correnti della sinistra democristiana anche da certe personalità politiche, come l'onorevole Taviani, e anche da certe correnti che hanno delle ambizioni e che mal si conciliano con i principi della libertà e della socialità, tanto attese dal popolo ma soprattutto dai lavoratori italiani.

Un aspetto molto importante è quello sindacale, ovvero quello dei rapporti col mondo del lavoro. I lavoratori stanno pagando gli inganni di un'esasperata azione sindacale (mi riferisco a quella che ha preso le mosse nel 1969, allorquando si scatenò la piazza, con le famose violenze dell'autunno caldo) e le conseguenze dell'insensibilità padronale e del Governo. La politica dei compromessi è stata fatta anche sulla pelle dei lavoratori. E' noto, infatti, che recentemente i decreti anticongiunturali, contro i quali la CISNAL (l'Organizzazione sindacale alla quale noi ci onoriamo di appartenere e di cui siamo esponenti e protagonisti nelle vicende del lavoro) da sola si è battuta, validamente sostenuta in Parlamento soltanto dai Gruppi della Destra Nazionale, hanno determinato — attraverso gli inasprimenti fiscali e gli aumenti tariffari — un ulteriore balzo in avanti dei prezzi, senza raggiungere nessuno degli effetti antinflazionistici che si ripromettevano. Per questi motivi, oggi la retribuzione effettiva dei lavoratori dipendenti può considerarsi ridotta di un terzo nei confronti del livello raggiunto con gli ultimi accordi e con le ultime trattative sindacali del 1972. Cioè, nel brevissimo giro di 2 anni, un terzo delle retribuzioni è stato riassorbito immediatamente, rapidissimamente, dall'aumentato costo della vita, per gli

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

effetti negativi di una politica tributaria e di una politica economica che il Governo ci ha elargito, ormai da decenni a questa parte.

Pertanto, è prevedibile una nuova fase di instabilità delle programmazioni, anche per effetto dell'aumentato costo della vita e della naturale, logica, giusta rivendicazione dei nuovi salari. Solo una programmazione duratura — diversa da quella occasionale e transitoria del quinto esecutivo che il Consiglio regionale sardo si appresta ad approvare —, con costi stabilizzati, con un adeguamento delle retribuzioni attuato in via generale, può dar luogo ad un periodo di stabilità retributiva e di mercato.

Il quinto programma esecutivo si evidenzia per il carattere elettoralistico. Non mi stancherò di dirlo, perchè ormai è consuetudine che, ad ogni circostanza elettorale o preelettorale, questi signori del centro-sinistra, i governanti, ma soprattutto l'organizzazione dominante in Italia, la Democrazia Cristiana, si apprestino ad elargire eventuali compensi, eventuali tacitamenti all'opinione pubblica, ed in modo particolare all'elettore, solo ed esclusivamente per trarne un profitto elettorale. Questo non è smentibile, se è vero, come è vero, che la Sardegna, dal 1949 ad oggi, è sul piano inclinato del fallimento economico e sociale e soprattutto sul piano inclinato della disperazione dei lavoratori e degli abitanti isolani.

Al cospetto della gravità e della vastità di questi problemi, la vostra attività, signori del Governo regionale della Sardegna, appare inadeguata e portatrice di effetti tutt'altro che positivi per le attese della Sardegna e dei sardi. Noi della Destra Nazionale, col nostro contributo — anche se presentato sotto l'aspetto della critica costruttiva — riteniamo di aver compiuto il nostro dovere civile e politico di fronte al popolo sardo, avvertendo di non lasciarsi ancora trascinare dalla demagogia.

Esaminato il quadro economico-politico-sociale-sindacale nel quale si incentra la situazione sarda, mi sovviene un cortese richiamo per gli amministratori della Sardegna. Visti gli sperperi di questi 25 anni, ritengo siate convinti che il costo dell'Ente regionale sardo gravi in gran parte sul reddito nazionale, al quale la Sar-

degna partecipa con un suo contributo di tassazioni. Pertanto, considerato il gravoso costo per tenere in piedi questo Ente, sopportato dal contribuente italiano, fate in modo che questo non sia strumento di dispersioni, non sia strumento di sprechi, non sia motivo di speculazioni, di favoritismi e di affarismi politici, che sono il contrario di quello che attendono invece i vostri elettori, i cittadini sardi. Avete quindi il diritto ma soprattutto il dovere di amministrare con saggezza e con oculatezza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono soffermato su considerazioni di ordine generale e politico, che peraltro riflettono le preoccupazioni dell'opinione pubblica, in merito agli orientamenti palesati da questa ennesima Giunta di centro-sinistra, rivolta tutta a sinistra, anche per non soffermarmi su esami settoriali, che, con maestria ed in modo analitico e con precisi riferimenti di dati e di statistiche, sono stati compiuti dall'onorevole Lippi Serra e dai miei valentissimi colleghi di Gruppo. Sulle questioni economiche, tuttavia, prima di soffermarmi brevemente sul problema minerario, ritengo doveroso ribadire che il quinto programma esecutivo (col quale si fa molta propaganda) è ben poca cosa, pochissima cosa rispetto alle necessità di fondo di una Regione che, potenzialmente, può dare maggiori soddisfazioni ad una popolazione limitata ad un milione e mezzo di abitanti. Per la Sardegna non sarebbero sufficienti neppure gli strombazzati mille miliardi, poi diminuiti a 600, ripartiti in 15 anni: con la svalutazione in atto, e con quella futura, non è azzardato prevedere una diminuzione della loro capacità di acquisto ridotta del 50 per cento. Figuriamoci quanto insufficienti siano gli odierni 147 miliardi, di cui vi accingete a disporre la ripartizione! Serviranno solo, lo ripetiamo (perchè questa è l'essenza di questa vostra ennesima attività politica), per fini elettoralistici ed in particolare per tentare di tamponare l'emorragia di voti dalla Democrazia Cristiana.

Come preannunciavo prima, mi sia ora consentito di intrattenere il Consiglio sul problema minerario, problema che, pur essendo stato oggetto di nutrite discussioni, di voluminosi documenti e di infinite inchieste giornalistiche, è ap-

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

pena rilevato nella relazione. "Il documento operativo non ne fa nessuna menzione", ha affermato l'onorevole Lippi Serra nella sua relazione, avvertendo che in noi è più che legittimo il sospetto che si perda un'altra preziosa occasione per rivedere i rapporti tra l'ENEL, le Partecipazioni Statali e l'EMSA per portare a soluzione un problema che è regionale e nazionale nello stesso tempo. Lo stesso dicasi per il comparto minerario piombo-zincifero. Nella relazione esiste solo qualche limitato cenno. Ciò ci fa pensare alla scarsa volontà o alla nessuna volontà politica di affrontare il problema, particolarmente in presenza dei noti compromessi con i petrolieri marxisti. Pertanto... (*interruzioni*).

Rovelli non è del Movimento Sociale Italiano. Mi pare che sia di estrazione marxista, e di ciò se ne vanta. Ho citato Rovelli per non citarne altri; potrei citarne tantissimi. Ho detto Rovelli, che in Sardegna è noto, anche perchè, da "buon democratico", si è impossessato dei due maggiori quotidiani dell'Isola, ovvero "L'Unione Sarda" e "La Nuova Sardegna". Io ho citato soltanto... Me l'avete fatto nominare, non fatemene nominare altri... (*interruzioni*).

In Sardegna, ma adesso si è trasferito anche in Sicilia, poi vedremo un po' dove vorrà allargare, questo mecenatismo dei proletari, rappresentante dei lavoratori, dove vorrà estendere le sue sfere d'azione o le sue sfere di influenza per capitalizzare meglio i miliardi, dei quali ormai non sa più quanti ne detiene. (*Interruzione dell'onorevole Loffredo*).

Glielo chieda lei, che ha più confidenza di me... (*interruzione dell'onorevole Loffredo*).

Cosa ha detto? Mi consenta, signor Presidente, ha detto che io sono pieno di soldi?

LOFFREDO (P.C.I.). No, ho detto: glielo chieda lei, che è lui che dà i soldi al M.S.I.!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Questa è una battuta spiritosa! Io ho avuto occasione — mi consenta, così, per una battuta di spirito, signor Presidente, poi chiudo la parentesi e torno all'argomento, che è molto più serio — io ho avuto occasione di dire, in un'altra sede, dove fu fatta la stessa battuta (evidentemente si agisce

per protocollo, su clichè, con le stesse argomentazioni), quanto segue: "Per cortesia, si riesce a documentare quanto avete affermato e quanto affermate? Fatelo! Se così sarà, noi ve ne daremo atto, ma, se così non sarà, vorrà dire che, come tante altre volte, avete mentito, quindi, per cortesia, tacete! "

Pertanto, anche agli effetti della documentazione su questo importantissimo settore, sia consentito, a noi della Destra Nazionale, di illustrare la situazione mineraria con particolare riferimento a quella di Carbonia, nella quale situazione s'incentra tutto il grosso problema delle miniere della Sardegna. Le preoccupazioni relative all'aggravarsi della situazione sociale ed economica delle zone minerarie dell'Isola sono scaturite essenzialmente dalla tensione esistente nella popolazione di Carbonia, a seguito della minacciata chiusura delle miniere di Seruci e di Nuraxi Figus ed al conseguente licenziamento dei 1.500 dipendenti.

Nostro compito, quindi, è quello di esaminare le cause, anche quelle remote, della situazione. Quale posto avrà la crisi mineraria nel lungo elenco delle crisi settoriali? L'abbiamo rimandata, onorevole Del Rio, signori della Giunta, del Consiglio regionale sardo, l'abbiamo rimandata all'attuazione della legge 268; e poi non potrà avere accoglimento neanche allora perchè — ripeto — ci sono i compromessi con i grossi finanziari, cioè con i petrolieri che impediscono che finalmente si affronti radicalmente il problema di Carbonia. E' inutile fare i discorsi, è inutile fare gli ordini del giorno, è inutile fare le leggi, quando non si ha la volontà politica, cioè non si ha una corrispondenza tra la volontà interiore e quella che effettivamente si manifesta. Solo parole: per illudere chi? Sulla pelle di chi si specula, anche per bassi fini di carattere elettorale? E' inutile fare la politica, strumentalizzare il mondo del lavoro promettendo a vuoto! Il problema va affrontato, ed allora abbiamo ragione di porci punti interrogativi a ripetizione.

La crisi mineraria, quale posto avrà — dicevo — nel lungo elenco delle crisi settoriali? Crede, lei, signor Presidente, che questo problema si possa distinguere dagli altri, visto che la competenza e la disponibilità finanziaria della Regione

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

sono limitate? E, nella ristrettezza di questo limite, l'ennesima Giunta di centro-sinistra come si regolerà per risolvere i problemi degli altri settori? Quali speranze potranno nutrire i minatori di Carbonia e quelli del settore minerario sardo, visto che premono anche i lavoratori (intendendo per essi coloro che onestamente partecipano al ciclo produttivo, quindi produttori e lavoratori dipendenti) di quasi tutti i settori? Nel quinto programma esecutivo non v'è nè volontà, nè disponibilità per affrontare questo problema. Infatti, si fa riferimento all'agricoltura, alla pastorizia (che è pressochè annientata), al settore dei trasporti (che sono assolutamente inadeguati e con strutture che risalgono al secolo scorso), per non parlare poi delle necessità del settore dell'artigianato, del turismo, dell'industria in genere, del commercio, del settore ospedaliero, di quello scolastico e di tanti, tanti altri settori.

Noi del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale non crediamo che il problema minerario si risolva con dei palliativi tipo quello del trasferimento degli impianti e dei depositi dall'ENEL alla Regione. Il problema va affrontato radicalmente, in termini economici e di produttività, prima che occupazionali. Pur non perdendo di vista tutta la produzione mineraria sarda, ed in particolare quella dell'Iglesiente (una volta il distretto minerario più importante e più grande d'Europa), mi sforzerò di esaminare solo il problema di Carbonia, visto che su di esso si incentra l'attenzione delle popolazioni interessate e, più vastamente, l'attenzione anche delle popolazioni sarde tutte e, ancora, l'attenzione — non è retorica nè demagogia, ma semplicemente un richiamo alla vostra attenzione, al vostro senso del dovere — l'attenzione, dicevo, dei nostri 500 mila emigrati che lavorano quotidianamente nelle viscere delle miniere straniere, producendo per altri e non per la nazione italiana, non per la terra che li ha visti nascere e che giustamente li deve ospitare.

Alla luce della riscoperta del carbone, senza voler fare apologia (almeno per questo problema ci dovrebbe essere consentito, perchè di queste cose si che ci sentiamo nostalgici), ci permettiamo di analizzare le possibilità delle miniere di Carbonia, sul necessario sfruttamento delle

quali mi pare che non esistano più contraddizioni, visto che i migliori apologeti di quella fondazione sono i nostri avversari politici, tra i quali si sono distinti proprio quelli della sinistra. Infatti, in tempi non vicini (poi esamineremo anche i fatti recentissimi, di qualche settimana o di qualche mese fa), nell'apposita Commissione parlamentare, assieme ai nostri valorosissimi esponenti Endrich, Angioy e Bardanzellu, si schieravano a sostenere le stesse tesi — guarda caso — uomini come Cardia, Laconi, Lussu. Oggi si richiamano agli stessi principi, alle stesse necessità, alle stesse cose, alle stesse tesi, il senatore Ferralasco, l'onorevole Tocco e tanti altri uomini, di cui lungo sarebbe l'elenco, di sinistra e di tutte le correnti politiche.

La crisi petrolifera ha riproposto quindi il problema di Carbonia non soltanto come fatto locale, ma addirittura come fatto nazionale di prima importanza, come ho accennato poc'anzi. Notizie certe parlano di un ritorno al carbone negli stessi Stati Uniti, in Germania, in Francia; nella stessa Italia già si stanno alimentando col carbone le centrali termoelettriche di La Spezia, Vado Ligure, Monfalcone, Fusina e Napoli, però col carbone proveniente da stati stranieri, ovvero dalla Polonia, dalla Russia, dagli Stati Uniti, dal Sud Africa e dall'Australia. Qualche cosa per il carbone del Sulcis si sarebbe potuto tentare, anzichè fermarsi alla sola fase estrattiva; una qualche soluzione, connessa alla chimica industriale e alle possibilità di successivo sfruttamento che essa già offriva sin dagli anni '40, era possibile. Io non sono un tecnico, ma, stando alle relazioni dei competenti e degli studiosi in materia, devo dire che nel 1974, dato il progresso tecnologico, è possibile rendere utile e produttivo il carbone Sulcis.

Mi riferisco ad alcuni progetti elaborati nel periodo iniziale della crisi (quando ancora si poteva efficacemente intervenire) da tecnici di alto valore, come ad esempio l'ingegner Levi, Presidente dell'Azienda Carboni Italiani e Direttore dell'Istituto politecnico di Milano, che nel 1949 predispose un piano che prevedeva l'utilizzazione del carbone del Sulcis. Parlo del 1949, siamo nel 1974! Considerate quindi tutto il progresso tecnologico che è avvenuto in tutto il mondo e

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

anche in Italia, vivaddio, perchè non siamo scarsi di tecnici e soprattutto non siamo scarsi di intelligenze sotto questo aspetto e in questo settore. Ebbene, nel 1949 l'ingegner Levi predispose un piano che prevedeva l'utilizzazione del carbone del Sulcis per la produzione di azotati.

Mi riferisco ancora ai piani dell'ingegner Mario Carta dell'Università di Cagliari, ed a quello della Cananea Manens Fabris e Zimmer, oltre al giudizio sostanzialmente positivo contenuto nel rapporto presentato per conto della CECA nel 1955.

La verità, signori del Consiglio, onorevoli colleghi, è che Carbonia — sorta per la volontà lungimirante in una plaga tra le più brulle e desolate della Sardegna — rispondeva alle esigenze di un disegno politico, economico e sociale che si proiettava nel futuro, oltre il particolare momento dell'autarchia, per porre l'accento sulla valorizzazione di un'enorme ricchezza che, sino ad allora, era stata pressochè trascurata ma che, convenientemente sfruttata (così come dimostrato dal professor Levi negli anni cinquanta e dagli attuali novelli riscopritori del problema, cioè del carbone Sulcis), avrebbe arrecato un contributo notevolissimo al progresso di una terra depressa quale è la Sardegna.

Ma più che ai discorsi, più che alle parole, sulla validità delle miniere di Carbonia, affidiamoci alle cifre, per esprimere quanto attuale sia la soluzione di questo problema, soprattutto per gli anni a venire, soprattutto per le nuove generazioni, soprattutto per affrontare i problemi che travagliano l'economia sarda e l'economia italiana, in particolare sotto l'aspetto del torchio continuo che è rappresentato dal costo del petrolio, cioè dall'acquisto di questa enorme ricchezza che è il petrolio. Le cifre, del resto, parlano chiaro in termini economici e in termini occupazionali: la riserva di carbone del Sulcis è di circa 500 milioni di tonnellate. La produzione, che nel 1949 aveva superato ancora un milione di tonnellate, man mano calava; nel 1958 non raggiungeva le 700 mila tonnellate; nel 1971 dava solo 129 mila tonnellate. Il livello occupazionale di Carbonia, espresso in cifre, è il seguente: 1942, 18.000 dipendenti minatori, più 2.000-3.000 tra funzionari, impiegati e tecnici. Erano

26.000, ma poi c'è stata una riduzione.

Ad ogni modo, non mi sto attenendo a statistiche elaborate dal nostro Gruppo, dal nostro partito, ma a statistiche elaborate nel 1949-'50, a statistiche elaborate quindi con tutta la censura e con tutte le discriminazioni che comportavano quei periodi, che comportavano quindi gli uomini di quel periodo. (*Interruzioni*).

Nel 1942, quindi, 18.000 dipendenti; nel 1949, 11.000 dipendenti; nel 1954, 7.000; nel biennio '57-'59, 3.500; nel 1972, infine, 1.200 dipendenti, ovvero i minatori delle miniere di Seruci e di Nuraxi Figus. La curva calante, espressa in cifre, dimostra che è mancata la volontà di sostenere Carbonia. Si può discutere, possiamo fare dei discorsi, ma i discorsi non reggono di fronte alla severità delle cifre, e le cifre esprimono meglio di ogni altra cosa il risultato di tutta un'operazione, soprattutto il risultato di tutta un'attività quale quella del centro minerario della Sardegna. Infatti, per fronteggiare la competitività, era evidente che le strutture del bacino dovessero adeguarsi alle nuove esigenze della politica e dell'economia. Non si è provveduto all'ammodernamento, non si è provveduto all'aggiornamento, non si è provveduto quindi a tenere conto che il problema di Carbonia doveva essere tenuto in piedi; è per questo che la si è lasciata decadere ed è per questo che oggi, mi consenta signor Presidente, nonostante le apparenti volontà anche da parte degli esponenti, dei dirigenti, degli uomini politici che governano la Sardegna, di fronte alla cifre esose che comporterà certamente, perchè abbandonata ormai da vent'anni, la ristrutturazione di Carbonia, ci troveremo di fronte ad insormontabili problemi di carattere economico e finanziario.

Ma io dico: "Evitiamo la speculazione di determinati imperatori che, qui in Sardegna, hanno costruito soltanto le loro ricchezze ma non sono di nessuna utilità per l'economia e per il popolo sardo. Evitiamo queste speculazioni, evitiamo soprattutto di elargire fior di milioni, fior di miliardi ai petrolieri e poniamoci sul serio il problema di Carbonia!". Questo sì che significa avere veramente una vocazione sociale, questo sì che significherebbe mettere sul tappeto dei problemi concreti: il problema di Carbonia.

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

Ma perchè si è trascurata Carbonia? Perchè si è voluta fare la politica del petrolio per soddisfare certi interessi stranieri e quelli di certi petrolieri nostrani che in Sardegna hanno trapiantato le famose "cattedrali nel deserto"! La realtà odierna dice che Carbonia è stata creata non solo per valorizzare una vasta zona del Mezzogiorno italiano, ma per gettare le basi di una vera e propria "area industriale", che le successive utilizzazioni del carbone sardo avrebbero consentito di creare; lo sbocco naturale di tale area sarebbe stato S. Antioco, costruito anch'esso in vista dei futuri sviluppi dei traffici e dei commerci nella zona Sulcitana.

Come vedete, il problema era stato affrontato con criteri razionali, e poteva essere risolto e sviluppato con criteri altrettanto razionali. Oggi, a distanza di 36 anni dalla sua fondazione e di 24 dai progetti democratici, Carbonia e il Sulcis sono città e zona morte. In un articolo degli anni sessanta (che io conservo e custodisco molto bene) di Indro Montanelli — che lungimirante non era e non è, alla pari di tutti gli ometti che vivono creando le loro fortune politiche all'insegna dell'antifascismo — si legge appunto che in tutto il Sulcis "c'è odore di morte", si definisce Carbonia "un bubbone" da estirpare in quanto frutto dell'insensata politica autarchica. (*Interruzioni*).

Ed è per questo che io ho voluto fare questo documentato intervento. E' un monito per chi critica Carbonia, io non so come la si metta, rispetto alle tesi che stanno sviluppando gli esponenti di tutti i partiti.

Dei suoi 20.000 minatori, gli ultimi 1.200 sono, appunto, quelli di Nuraxi Figus e di Seruci, passati all'ENEL, che, col dicembre del 1972, ha chiuso anche quei pozzi, ormai inutili in quanto la supercentrale termoelettrica — udite! udite! — per soddisfare i petrolieri si alimenta a nafta anzichè a carbone. In questi decenni, sostenendo la politica occupazionale, contro quella della produzione, ovvero in torto a quella della produzione, come hanno affrontato il problema lo Stato e la Regione sarda? Sperperando non meno di 100 miliardi, utilizzati, di volta in volta, per coprire i deficit della Società Carbonifera Sarda e per pagare le maestranze improdut-

tive. Quel che è mancato quindi (non mi stanco di ripeterlo), non è stato il finanziamento: questo v'è stato, ma improduttivo ai fini di una soluzione globale ed in prospettiva del problema. E' mancata invece l'attuazione di un piano che consentisse l'utilizzazione della produzione sulcitana alla luce delle rinnovate esigenze politiche e, soprattutto, dei rivoluzionari indirizzi imposti nel dopo-guerra in tema di fonti di energia.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non pago di questa indagine, ai fini di appurare la verità su Carbonia, ho voluto esaminare qualche passo delle relazioni fatte dalla Commissione d'indagine del 1969; Commissione d'indagine votata, costituita dalla Regione. Da questa lettura si evince che si era acclarato che l'utilizzazione di quel carbone, di difficile raffinazione, era possibile in centrali termoelettriche, specie se dislocate a "bocca di miniera", secondo i termini dei tecnici che facevano parte di quella Commissione. In questa visione, accettata da tutti fino all'avvento dell'ENEL, si realizzarono due gruppi di supercentrali a Portovesme. Nel mentre, si dava ad intendere ai politici ed all'opinione pubblica (questa è una grave responsabilità di carattere morale che non può consentire a coloro che hanno fatto il doppio gioco di ammantarsi di socialità prospettando la soluzione di questo problema), nel mentre, dicevo, si dava ad intendere che si stavano ammodernando gli impianti di ricerca, di coltivazione, di depurazione delle vecchie e nuove miniere, capaci di assicurare l'approvvigionamento costante della supercentrale, consistente in circa 1.314 mila tonnellate annue di carbone (corrispondenti a 150 tonnellate di grezzo per ora di marcia ed a 3.600 tonnellate al giorno). Invece tutto ciò era solo una turlupinatura, perchè le centrali non hanno utilizzato il carbone, ma il petrolio. E' una vergogna!

Oggi Seruci presenta l'aspetto di una miniera inefficiente; Nuraxi Figus è praticamente inesistente anch'essa, miniera aperta da tempo che poi è stata abbandonata, allagata e riempita di materiali sterili e detriti vari. Vi sono a Nuraxi Figus (stando alle relazioni) condizioni gravi: esalazioni gassose nauseabonde e temperature inimmaginabili. Non v'è miniera e, non essendovi miniera, non esiste neppure produzione, salvo

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

le poche tonnellate di minerale che si recuperavano nelle aperture della galleria.

Qual è la soluzione che noi abbiamo prospettato in sede di Commissione e che ancora oggi ribadiamo nel Consiglio Regionale della Sardegna? La Regione deve intervenire affinché il valore degli immobili sia valutato più equamente e deve anche intervenire con mutui e con contributi in favore dei lavoratori. Ritengo che la Regione abbia gli strumenti legislativi per intervenire in un senso e nell'altro; ci riferiamo alla legge regionale numero 15, ai mutui venticinquennali ed alla 588, che, vivaddio, è ancora in piedi. Voi potete dalla 588 trarre altri mezzi per risolvere questi problemi, perchè detta legge prevedeva appunto contributi per l'ammodernamento delle miniere di Carbonia, quindi anche delle miniere di Nuraxi Figus e di Seruci.

Ma l'aspetto sociale, civile ed umano delle popolazioni di Carbonia lo avete esaminato? Io vado spesso a Carbonia, e non ci vado soltanto per fare la mia conferenza politica o per visitare le mie società di rugby o di calcio, o le mie società che svolgono un'attività sportiva. Incuriosito da questo problema, perchè mi sono appassionato, ho voluto studiare a fondo se le tesi sviluppate dagli "anti" rispondessero alla realtà o se, invece, alla realtà corrispondessero altre tesi degli altri "anti" che, come vi ho detto, hanno sostenuto che il problema di Carbonia è un problema concreto, e quindi un problema da risolvere con volontà (non dico con vocazione, che vocazione non può avere chi non ama le cose sarde, chi non ama le cose sarde in quanto cose italiane, chi non ama le cose italiane in quanto se ne infischia del popolo italiano).

La situazione di Carbonia, oggi, è desolante; la fuga di decine di migliaia di lavoratori non ha contribuito di certo a migliorare la situazione, dato che, allo stato attuale, si contano a migliaia i disoccupati a Carbonia. Inoltre (è sempre riferito nelle relazioni), circa la metà dei contribuenti iscritti a ruolo non paga le tasse; centinaia di famiglie, sfrattate dagli alloggi, vivono in capanne e baracche; centinaia di persone domandano assistenza al Comune. Su questo metro potremmo continuare all'infinito.

La soluzione migliore al fine della produt-

tività — utilizzando il carbone per le supercentrali — è quella di una rapida ristrutturazione delle miniere. Come abbiamo visto, la soluzione del problema della ripresa dell'utilizzazione del carbone sta nel rispetto degli impegni assunti a suo tempo dal Governo Andreotti, che prevedeva la gestione delle miniere da parte dell'ENEL, prima, e poi l'intervento dell'EMSA, dell'EGAM, dell'ENI e dell'EFIM. Quindi, il primo traguardo immediato, che noi proponiamo, è quello di riattivare Nuraxi Figus e Seruci. Il secondo traguardo, che anch'esso dovrebbe avere un carattere di immediatezza, è quello di riattivare tutte le miniere di Carbonia. Il problema minerario della Sardegna deve essere tenuto presente non solo per lo sfruttamento del nostro prodotto (e, pertanto, per un fatto economico nazionale), ma anche perchè è tempo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che la si faccia finita con la politica dell'affarismo politico sulla pelle dei sardi. Ma non si è predicato ai quattro venti che la Sardegna non deve essere terra di fortuna per i miliardari? E' strano (ma forse non troppo in quest'ora di "compromessi storici") che questi miliardari petrolieri siano marxisti...

BIRARDI (P.C.I.). Come Monti e Moratti!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Collega Birardi, evidentemente lei non è un attento consigliere, perchè io ho già risposto a questo proposito ad un altro suo collega. Ho detto: per cortesia, me lo dovete documentare, se però non è vero state zitti.

BIRARDI (P.C.I.). Ma almeno lo sa cosa vuol dire marxista?

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma, io vorrei... Senta, onorevole Birardi... Onorevole Birardi, i socialisti non sono mica di estrazione capitalistica. I socialisti sono di estrazione marxista, penso io, almeno. Comunque, onorevole Birardi, io le vorrei dire questo: Rovelli sostiene di essere socialista.

BIRARDI (P.C.I.). Questo è un altro discorso.

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). E va bè! E' un altro discorso, è un altro discorso, ma si è sempre vantato di essere socialista!

RAGGIO (P.C.I.). Ma è una cosa ridicola!

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Non è ridicola! Perchè ridicola? Vogliamo elencare i miliardari che sono comunisti? Comunisti, comunisti! Li vogliamo elencare? *(Interruzione dell'onorevole Raggio).*

E' vero, ma, io dico, caro collega Raggio, non si offenda, non se la prenda. Rispondendo a Birardi, poi, dico: ammesso e non concesso che Monti, come dice lei, sia della Destra Nazionale, la differenza sostanziale sta in questo: che noi non siamo discriminatori, noi non precludiamo l'ingresso nel nostro partito a chi ha un piccolo capitale. L'importante è che si inquadri secondo la dottrina sociale dello stato nazionale del lavoro. Pertanto l'immoralità consiste proprio in questo: che chi combatte un certo tipo di attività economica, chi addirittura li vuole eliminare dalla scena politica, e forse anche dalle altre scene, li coccola, se li tiene, li alimenta. Quindi per noi non ci potrebbe essere nessuna contraddizione; la contraddizione, caso mai, è per coloro che dicono una cosa, ma, in effetti, ne praticano e ne fanno un'altra.

Si vuole ancora turlupinare, mi si scusi per questo termine pesante, ma è adatto alla situazione, alle condizioni in cui si trova il popolo sardo, si vuole quindi ancora turlupinare la Sardegna? Quante volte lo abbiamo detto che questi impianti, cioè che quegli impianti petroliferi non sono quelli idonei a risolvere i nostri problemi? Ma non si è ancora capito, o se lo si è capito, perchè ci si ostina ancora a sostenere che in Sardegna occorre puntare su investimenti capaci di sfruttare le risorse naturali (cioè le miniere, l'agricoltura, la pastorizia, il turismo, la pesca), atti ad incrementare l'economia locale e quindi ad assorbire i lavoratori? Non si è ancora capito che i posti di lavoro devono essere produttivi, se non vogliamo sperperare il pubblico denaro e distruggere ciò che ancora rimane del patrimonio sardo?

Avviandomi alla conclusione, mi si consenta, signor Presidente, di prospettare, brevissima-

mente, un problema che mi sta a cuore. Il problema del turismo di Cagliari e del suo circondario. Anche se trattato da altri colleghi, mi permetto di soffermarmi, come dicevo, sul problema turistico limitandomi alla sola città di Cagliari ed al suo circondario. Le ragioni del mancato sviluppo turistico di Cagliari e del suo circondario sono molteplici ma, a mio avviso, la più grave è costituita dai vincoli demaniali. L'intera zona delle saline e dello stagno di "Is Molentargius" dipende dal Ministero delle finanze; la "Sella del Diavolo" è piena di installazioni militari e Calamosca brulica di caserme con annesso poligono di tiro. Per inserire Cagliari nello sviluppo turistico bisogna sfruttare le enormi possibilità offerte dal litorale che si snoda tra Calamosca e il Margine Rosso, ma purtroppo i vincoli demaniali hanno arrestato finora questo sviluppo. A mio avviso, il concetto di Cagliari piazzaforte, che continua a sopravvivere nell'era dei jets, dei missili e dei razzi lunari, quando sistemare un'antenna radio su questa o quella collina o mantenere in attività un poligono di tiro a cinquanta metri da un albergo turistico risulta perfettamente inutile ai fini della difesa e per contro tremendamente imbarazzante per una città che si è estesa con ritmo travolgente, incorporando nel tessuto urbano tutte le zone gravate da vincoli militari, dovrebbe, dicevo, far posto al concetto di una Cagliari turistica nel cuore del Mediterraneo, cioè nel bellissimo Golfo degli Angeli.

La Regione, quindi, d'intesa col Comune, avrebbe dovuto sollecitare i provvedimenti relativi alla sdemanializzazione di quei beni, cosa che, signor Presidente, si può ancora fare. E' un problema che vi dovete porre, se si vuol lanciare Cagliari, città ridente, con prospettive di fortuna, per quanto interessa l'attività turistica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione di questo dibattito, per me il primo in questo illustre consesso del Consiglio Regionale della Sardegna, non me ne voglia se faccio riferimento ad un criterio adottato dalla Commissione, cioè il criterio relativo alla consultazione di altre forze, adottando quindi un criterio che a noi è molto caro. Noi siamo infatti per la partecipazione attiva delle categorie

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

produttive, delle categorie che devono dare il contributo, sotto l'aspetto della competenza, alla soluzione di tutti i problemi, soprattutto dei problemi economici che interessano l'economia di quel paese o di quella regione, di quella provincia, di quella città, di quella borgata, anche perchè tendiamo, e fa parte della nostra dottrina, ad una nuova concezione democratica nella vita di un popolo (e lei, signor Presidente, a questi richiami non dovrebbe essere insensibile): mi riferisco alla dottrina corporativa, che fa parte del nostro bagaglio dottrinario.

Noi siamo sensibili, e abbiamo ben visto che proprio da parte del Consiglio sono state chiamate queste categorie ad esprimere il loro pensiero in relazione al quinto programma esecutivo del Piano di rinascita. Ebbene, mi sia consentito far notare una cosa: noi abbiamo una ricca documentazione, fatta di osservazioni, costituita da note, fatta di proposte, di emendamenti provenienti proprio dalle categorie più competenti. Quindi, la nostra non è un'opposizione preconcepita, anzi, la nostra posizione politica è confortata anche da tutto questo bagaglio di osservazioni fatte da coloro che, con competenza, con profondi studi, hanno fatto notare che il quinto programma esecutivo, così concepito, non può essere un programma adatto per la sanatoria dei problemi che travagliano la Sardegna. Io ho detto all'inizio che, secondo noi, la fretta testimonia questa nostra tesi, la fretta di volere approvare, di voler distribuire, di voler immettere quindi nei canali della propaganda, della propaganda immediata, per prepararsi alle elezioni del 1975.

Per noi questa vostra fretta dimostra soltanto una cosa: che, come al solito, tenendo fede alla vostra tradizione, non vi preoccupate per la soluzione di problemi politici, economici e sociali, ma per la soluzione dei vostri problemi elettoralistici, e di altri che riguardano persone che sono legate a questi interessi di carattere politico. Quindi, la fretta di voler approvare questo quinto esecutivo è solo ed esclusivamente di carattere elettoralistico.

Signor Presidente, nel ringraziare lei ed i colleghi onorevoli per la cortese attenzione, pur votando, in armonia alle direttive del nostro par-

tito, contro questo programma, mi consenta di auspicare e di raccomandare che, nei prossimi giorni, ma soprattutto nei prossimi anni, vengano tenuti presenti i supremi interessi della Sardegna e del popolo sardo, che a noi guarda con attenzione, convinto che, con l'onestà con la quale si dedica all'attività economica della Sardegna, con altrettanta onestà anche noi siamo qui ad operare per lui.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA MARIA ROSA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo schema di provvedimenti proposto all'esame del Consiglio vuole rispondere alla fondamentale esigenza di dare attuazione agli investimenti indicati come più necessari e urgenti nell'ordine del giorno Sodduraggio del 2 agosto scorso. Tale schema si propone cioè di attenuare, utilizzando tutti i mezzi e gli strumenti disponibili, gli effetti più gravi della crisi economica nazionale e le sue ripercussioni sul tessuto socio-economico isolano. Nella relazione presentata dall'Assessore alla programmazione, onorevole Dettori, viene ribadita la necessità di un'iniziativa organica e globale della Regione, volta ad impedire un ulteriore aggravamento della crisi ed a frenare ulteriori elementi di recessione. Si individuano infatti, nella relazione, i sintomi della crisi isolana, il calo del tasso di espansione dei crediti a breve, a media, a lunga scadenza, gli accresciuti interventi della cassa integrazione, l'aumento del numero delle imprese sull'orlo del fallimento. Vi è, inoltre, il dichiarato proponimento di collegare le scelte del quinto esecutivo alle direttive e ai criteri della legge del giugno 1974, numero 268, giacchè si definisce il quinto esecutivo come un tentativo di prima riflessione su alcuni temi che la legge propone.

Ciò deve tradursi, però, nella volontà di affrontare, sin d'adesso, anche nella predisposizione di misure congiunturali, attraverso una programmazione rigorosa degli interventi immediati e coerentemente con la linea della 268, i problemi di attuazione della 268. Dalle proposte operative per i vari comparti scaturisce invece

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

solo un limitato e frammentario collegamento con la linea di sviluppo prospettata dalla 268, così come non appare compiutamente realizzato il principale obiettivo del quinto esecutivo, cioè la difesa e lo sviluppo dei livelli occupativi. Vi sono alcuni settori, onorevoli colleghi, in cui tali carenze emergono con particolare evidenza, anche perchè si tratta di campi in cui da lungo tempo l'intervento del governo regionale si è realizzato in maniera episodica e disorganica. Vi è tutta la tematica, ad esempio, collegata ai livelli dell'occupazione femminile in Sardegna, la cui soluzione è imprescindibile se si vuole avviare una reale riforma strutturale dell'Isola.

Ma quale significato riveste per noi, signor Presidente, evidenziare questo problema adesso e sforzarci di individuare e di avviare provvedimenti tesi alla sua soluzione? In questo impegno ci muove un duplice ordine di motivi. La prima ragione è di ordine generale. Noi riteniamo, infatti, che la soluzione del problema dell'emancipazione femminile passi attraverso l'inserimento della donna in una attività extra-domestica stabile, qualificata, giustamente retribuita; passi, cioè, attraverso l'accesso delle donne a quella che è la sostanza della persona umana nei rapporti sociali, cioè il lavoro. Perchè, nonostante la durezza del lavoro extra-domestico, nonostante l'ap-pesantimento del lavoro familiare, nonostante le difficoltà attraverso cui la donna adempie la sua funzione di madre, per la donna l'entrata nella produzione rappresenta sostanzialmente un fatto progressivo, giacchè accelera il suo sviluppo, accresce la sua indipendenza. La partecipazione al lavoro produttivo sviluppa nella lavoratrice la coscienza del proprio diritto, la volontà di lottare, la capacità di organizzarsi per condurre questa lotta, e contemporaneamente non possiamo dimenticare che muta anche la condizione della donna nella famiglia, poichè la donna diventa un membro indipendente produttivo.

Questa sua posizione dà luogo, attraverso un processo certo lungo e faticoso, fra molti ostacoli creati da costumi secolari e da forze conservatrici, al mutamento di tutta una morale, al mutamento di tutto il costume, crea il presupposto di più elevati rapporti all'interno della famiglia e fra i coniugi. Per queste ragioni, sostan-

zialmente, il diritto della donna al lavoro si va affermando oggi come diritto della persona umana, come diritto che va tutelato per assicurare il pieno sviluppo; si va affermando, cioè, come un valore positivo e non come una necessità.

Esiste, però, onorevoli colleghi, anche un altro motivo, un altro ordine di considerazioni legate alla struttura economica della società nazionale ed isolana. Il diritto al lavoro, infatti, non comporta soltanto la liberazione della donna dalla condizione di inferiorità in cui è stata relegata, ma garantisce anche lo sviluppo positivo di tutta la società. L'attuale periodo di congiuntura economica richiede, infatti, che si avvii un'azione in tal senso. Alla base vi deve essere la concezione che la donna rappresenta, anche in Sardegna, un potenziale sociale di sviluppo economico e di progresso (si tratta di più di metà della popolazione), che la collettività ha interesse ad utilizzare pienamente. Il lavoro della donna allora non può più essere visto come un momento transitorio e occasionale della sua vita, nè la presenza della donna nel mondo del lavoro può essere più accettata come forza di riserva relegata in condizione di sottosalario e di sottoccupazione. Ciò risulta valido soprattutto se consideriamo il carattere strutturale dell'attuale crisi economica, la necessità di avviare adesso, a livello nazionale, a livello regionale, se si vuole superare la crisi, quei processi di trasformazione del vecchio meccanismo di sviluppo, che si era fondato sugli sprechi, sull'abbandono dell'agricoltura, sul consumismo esasperato, sul basso costo della manodopera, sull'utilizzazione marginale e flessibile della forza lavoro femminile.

E' quindi anche per ragioni economiche che la nostra isola ha bisogno di elevare la sua potenzialità produttiva attraverso un'organizzazione del lavoro capace di difendere i livelli occupativi e di accrescere la professionalità, la dignità, le condizioni di vita dei lavoratori. In questa prospettiva, il problema del lavoro, il problema di un nuovo modo di lavoro e di vita, fondato sull'espansione dei consumi e dei servizi sociali, si intreccia con le spinte di rinnovamento che provengono dalle masse femminili e in particolare dalle lavoratrici. Così il contenuto rivoluzionario della lotta di emancipazione femminile,

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

una lotta che investe, d'altronde, non soltanto il campo economico, ma anche quello ideale, giuridico, sta proprio nell'organicità della soluzione che questa lotta richiede e che investe tutta la società. Per questo, il processo di emancipazione femminile anche in Sardegna è parte inscindibile del più generale processo di rinnovamento dell'Isola. E allora, per queste ragioni, oggi, in questa discussione sul quinto esecutivo, noi poniamo con tanta forza questo problema, che può, ad una riflessione non approfondita, apparire marginale e secondario rispetto ad altre questioni.

Ma ci muove in questo momento anche un motivo più contingente, ed è il verificarsi di un fenomeno consueto nelle fasi critiche dell'economia italiana. La crisi economica, infatti, che investe il Paese e l'Isola, si ripercuote innanzitutto sull'occupazione femminile. Al calo progressivo dei livelli occupativi femminili si accompagna, inoltre, e funge da supporto, un'ideologia conservatrice che giustifica ed esalta il riassorbimento delle donne nell'economia familiare. Nella relazione al quinto programma esecutivo è presente la preoccupazione per le notizie frequenti di minaccia o di effettiva messa in cassa integrazione di circa 3.000 lavoratori della SELPA, della SOGIS, delle Tessili sarde; adesso, anche i lavoratori della DCK ne sono investiti in prima persona.

Ma noi dobbiamo chiederci quanto incide questo fenomeno sull'occupazione femminile. Certamente è difficile per oggi poterne dare una valutazione esatta. Però vi sono, già sin d'ora, dei primi casi, gravi casi, quali quello, ad esempio, del calzaturificio SOGIS di Iglesias, che è occupato da circa un mese dalle maestranze, o come quello più recente degli stabilimenti della DCK presso Uta e Pula, da cui sono stati licenziati rispettivamente 40 e 31 dipendenti, per la maggior parte donne. Quello della SOGIS è uno dei pochi casi in Sardegna di opificio che vede impegnata una quantità considerevole di manodopera femminile qualificata; si tratta, infatti, di 200 donne su un totale di 300 operai. Il Gruppo comunista ha presentato un'interrogazione sulla questione.

Io vorrei ora soffermarmi su un aspetto

particolare della situazione della SOGIS: sul significato, cioè, della lotta che le operaie conducono da un mese circa a fianco dei loro compagni di lavoro, e che è il segno di una coscienza nuova, perchè se è vero che per uomini e donne c'è oggi in comune la grossa questione del lavoro anche in Sardegna, della partecipazione agli scopi produttivi, è anche vero però che per le donne il problema assume posizioni diverse e ben maggiori: per la minore partecipazione femminile alla produzione, per i problemi più complessi che pone la qualificazione e la prospettiva professionale femminile e che investono tutta la società, la struttura economica e sociale dell'Isola, ma anche la stessa concezione del ruolo della donna nella famiglia e nella società.

Per queste ragazze della SOGIS, che sono giovani, ma hanno già sulle spalle un lungo bagaglio d'anni di esperienza e di competenza professionale, non si tratta della loro prima esperienza di lotta. Però oggi è presente un elemento di maggiore responsabilità che sollecita la soluzione del problema della continuità e della sicurezza del lavoro. Il calzaturificio ha rappresentato e rappresenta per Iglesias e per il suo territorio non soltanto uno sbocco occupativo per i giovani della zona, ma ha introdotto anche un elemento di sensibilizzazione per i problemi sociali, di maturità politica e civile, ha introdotto un fermento intellettuale nuovo, un fermento che ha dato i suoi frutti innanzitutto all'interno della fabbrica, con la costituzione di un efficiente consiglio di fabbrica composto di operai e operaie, con la conquista di condizioni di lavoro soddisfacenti, con un interesse ed un impegno reale da parte delle maestranze verso il loro lavoro. Non a caso l'imprenditore ha affermato che il vero patrimonio dell'azienda è costituito dalla qualifica delle sue maestranze. E' dunque una situazione insostenibile quella che si è venuta a creare alla SOGIS e che richiede la realizzazione urgente degli impegni presi nell'incontro congiunto dell'11 settembre scorso.

Ma noi possiamo comprendere appieno la gravità di episodi come questo solo se abbiamo consapevolezza dello stato generale dell'occupazione femminile in Sardegna. Una prima considerazione al riguardo, la considerazione centrale,

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

che si evince dall'analisi delle statistiche, è la contrazione continua in Italia, come nell'Isola, del lavoro femminile. Un esame dell'evoluzione del lavoro femminile nel corso degli anni è rivelatore, infatti, delle debolezze e delle tare di fondo della struttura economica italiana. Sul totale della popolazione femminile sarda, soltanto l'11,6 per cento delle donne ha un'occupazione, rispetto alla percentuale del 12,6 per cento del 1961; mentre nella media nazionale si raggiunge il dato (anch'esso peraltro del tutto insufficiente) del 19,2 per cento rispetto al 24,9 per cento del 1961. La diminuzione della popolazione femminile attiva deriva principalmente dall'enorme riduzione dell'attività delle donne in agricoltura, in cui si è passati dalle 18.000 unità del '61 alle 9.000 unità del '72 (secondo i dati dell'ISTAT), riduzione non bilanciata peraltro dall'assorbimento di manodopera nell'industria e nel settore terziario. Nell'industria si è passati, infatti, dalle 16.000 unità del '61 alle 9.000 unità del '72. Nelle attività terziarie dalle 51.000 unità del 1961 alle 61.000 unità del 1972. Tuttavia, il processo di terziarizzazione dell'occupazione femminile non ha consentito neppure in Sardegna il ricupero di tutta quella manodopera femminile espulsa dall'agricoltura e dall'industria. E così anche le donne sarde hanno conosciuto lo sfruttamento nelle forme più moderne e razionalizzate del capitalismo e hanno pagato insieme il prezzo più caro delle contraddizioni, degli squilibri, delle arretratezze funzionali al mantenimento dell'equilibrio del capitale stesso.

Un altro aspetto della questione riguarda il processo di scolarizzazione delle nuove generazioni femminili. Anche in Sardegna un numero sempre più alto di ragazze è presente sul mercato del lavoro con una richiesta di lavoro qualificato. Anche se il traguardo finale dello studio, la laurea, è conseguito ancora in prevalenza da maschi, per quanto attiene la scuola dell'obbligo e media superiore, le donne rappresentano nell'Isola oltre il 50 per cento delle frequenze. Se il processo di scolarizzazione ha modificato, dunque, la condizione professionale di una larga parte delle donne, non è tuttavia riuscito a determinare un tipo di utilizzazione della donna sul lavoro diverso dai ruoli tradizionali di lavora-

trice secondaria e marginale. La presenza di tante migliaia di donne disoccupate costituisce una tara centrale organica della società regionale che respinge ai margini le forze più vive dell'Isola. Sono in larga parte ragazze fornite di titolo di studio: è un patrimonio enorme di energie disperse, una somma umana di valori umiliati, che rischia di esserlo sempre più, se sono fondate, come sono fondate, le previsioni sulla disoccupazione.

Ma è anche il richiamo, onorevoli colleghi, all'esigenza di un mutamento radicale e generale del nostro congegno di sviluppo. Le scelte economiche fin qui operate dalla classe dirigente sarda sono andate nella direzione contraria alla piena utilizzazione delle risorse umane e materiali dell'Isola, nella direzione contraria alla soluzione di quella grande questione sociale che è la questione femminile. Questo è stato il frutto di un'espansione industriale, avviata negli anni sessanta, basata sull'industria petrolchimica di base ad alta intensità di capitale e a basso tasso occupativo (si pensi al rapporto capitale-addetto che si è aggirato circa sui 100 milioni); è stato il frutto del sacrificio delle campagne e delle zone interne, del sacrificio delle piccole e medie industrie; è stato il frutto dell'arretratezza delle strutture e degli assetti civili.

E' evidente, dunque, che la gestione regionale da 25 anni ad oggi è stata caratterizzata dall'assenza vergognosa di riflessione e di programmazione regionale per ciò che concerne i problemi della popolazione femminile. Il quinto esecutivo continua ad operare sostanzialmente su questa linea carente e disorganica; non a caso l'unico accenno esplicito alla problematica riguarda lo stanziamento a favore degli asili - nido (stanziamento del quale, peraltro, abbiamo riconosciuto l'urgenza e la necessità).

Noi riconosciamo che il quinto esecutivo ha dei limiti oggettivi legati al suo carattere di intervento congiunturale, come pure siamo consapevoli che la soluzione della questione femminile passa attraverso una modifica profonda delle strutture economiche e sociali nazionali e regionali, poichè la cronica limitatezza dell'impiego di manodopera femminile è un fenomeno di fondo legato a caratteristiche permanenti della strut-

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

tura del Paese. Ma, pur coscienti di questa situazione, anzi proprio per questo e in considerazione della situazione economica e politica nuova e difficile in cui si colloca, noi affermiamo che è indispensabile operare già col quinto esecutivo delle scelte di fondo diverse e qualificanti, dare delle valide risposte alle esigenze avanzate dal movimento sindacale, dai lavoratori, dalla popolazione; uscire dalla sua logica, rivolta agli interventi frammentari e integrativi.

Se il quinto esecutivo avesse svolto una reale funzione di cerniera tra la 588 e la 268, se il collegamento, cioè, con la 268 (che pure nella relazione si dice di volere attuare) fosse stato ricercato ed avviato, si sarebbero potuti avviare a soluzione, o almeno cominciare ad affrontare con coraggio e con chiarezza politica, con organicità e con ampiezza di respiro, anche i problemi di più della metà della popolazione dell'Isola, cioè delle donne sarde. L'attuazione della linea di sviluppo indicata dalla 268 va, infatti, nella direzione anche degli interessi femminili: il riassetto agro-pastorale; la promozione della piccola e media industria; la creazione di industrie tradizionalmente legate alla manodopera femminile come l'industria tessile o alimentare; il rilancio dell'artigianato; l'espansione organica del turismo; la realizzazione degli assetti civili sono infatti momenti e settori in cui l'occupazione femminile può trovare uno sbocco qualificato e in cui possono essere messe a frutto tante energie ora inutilizzate.

Nel richiedere per sé il diritto al lavoro, la scuola a tempo pieno, gli asili-nido, la scuola materna, la donna chiede per tutti una società diversa e migliore. In realtà, cioè, non vi è richiesta che le masse femminili pongano per le proprie esigenze, che non sia nello stesso tempo richiesta che interessi la soluzione delle esigenze delle masse lavoratrici e popolari. E' così che il movimento di emancipazione è venuto ponendo in Italia, e continua anche in questa fase a sottolineare, il tema dell'assoluta priorità degli investimenti per i consumi sociali, cioè case ad equo prezzo, unità sanitarie locali, scuole materne e nidi d'infanzia, una diversa rete distributiva, efficienti servizi di trasporti pubblici, scuola a tempo pieno. L'assenza di attenzione del Governo

regionale ai problemi femminili non è più tollerabile oggi da tanta parte delle donne sarde, che hanno espresso, e questo non possiamo dimenticarlo, nei loro voti del 12 maggio e del 16 giugno in Sardegna la richiesta di nuovi indirizzi politici, di un nuovo modo di governare, di un governo autorevole; che hanno espresso, dunque, una precisa volontà di mutamento e di progresso, dimostrando la consapevolezza della realtà in cui vivono e la coscienza dei loro diritti, con la partecipazione sempre crescente e attenta ai momenti di lotta e di vita democratica.

E' una spinta che parte dal basso, democratica e progressiva, che agisce nel senso di una generale trasformazione democratica della società isolana. Perché quelle esigenze che partono da una autonoma considerazione della condizione della donna, non possono essere soddisfatte se non vengono spezzate le resistenze conservatrici che si oppongono al rinnovamento della realtà sarda. La spinta dell'emancipazione femminile, che parte da esigenze autonome e che perciò non può essere problema di un solo partito o di una sola classe, si incontra allora con altre spinte progressive che partono anch'esse dalle esigenze, autonomamente sentite, di risolvere gli altri problemi della società italiana e isolana.

Ma vi sono, d'altronde, onorevoli colleghi, altri comparti del quinto esecutivo, nei quali la carenza di un discorso organico porta inevitabilmente ad interventi che non rivestono neanche un carattere congiunturale e nei quali l'obiettivo occupativo è praticamente assente. Nel settore degli impieghi sociali, e in particolare nei capitoli dedicati alla cultura, gli stanziamenti proposti sono dispersivi e improduttivi, laddove è necessario subordinarli, invece, ad una verifica più puntuale e in alcuni casi alla modifica radicale del quadro organizzativo del settore, come nel caso della formazione professionale. La Commissione ha stornato due dei quattro miliardi previsti per la formazione professionale, ma ha lasciato immutata la destinazione e l'utilizzazione di tali fondi, cioè "per integrare gli stanziamenti dei precedenti programmi per impianti e attrezzature" di diversi centri e "per incrementare le somme a disposizione del Fondo regionale per l'addestramento dei lavoratori in Sardegna",

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

che impiegherà lo stanziamento "secondo i criteri e le direttive stabilite dalla legge istitutiva del Fondo in conformità ai criteri e alle direttive di un programma approvato dalla competente Commissione consiliare".

Ora, se è vero che il rapporto della scuola con la società e con l'organizzazione produttiva in relazione all'occupazione dei giovani e degli adulti, alla loro qualificazione e specializzazione, è uno dei problemi più attuali, è anche vero che continuare a finanziare una pletora di istituti esistenti non va al di là, sostanzialmente, di un indirizzo retrivo. Attualmente vi è nell'Isola una spinta molto forte verso un mutamento degli attuali squilibri sociali, spinta che proviene dai giovani in cerca di un'occupazione stabile e qualificata. Nel 1971 si registrano infatti ben 71 mila studenti. Si può calcolare che nel decennio 1961-'71 abbiano ottenuto il diploma o la laurea oltre 50 mila giovani. Oggi più che mai, alla vigilia dell'applicazione dei decreti delegati, assume, dunque, un grande rilievo il rapporto fra l'autonomia e la scuola.

Alla scuola spetta un ruolo di primo piano, d'altronde, per fare uscire il Paese dalla crisi, perchè attraverso la scuola passa non soltanto l'elevazione delle qualità della vita e l'acquisizione di una salda coscienza democratica, ma passa anche l'affermazione di un nuovo assetto produttivo, che trova nella scuola, nell'applicazione e nella promozione professionale, la condizione del progresso tecnico e scientifico. Proprio quello della scuola è allora un terreno che meglio di ogni altro si presta a verificare il ruolo che alle Regioni e agli enti locali spetta per il potenziamento e lo sviluppo della democrazia. La Regione ha, dunque, da svolgere un ruolo esemplare nel campo del diritto allo studio, un ruolo di stimolo e di promozione come soggetto attivo della politica degli investimenti sociali.

Nel campo della formazione professionale permane, al contrario, una grande incertezza, comprensibile, peraltro, visto il dissesto pauroso dell'eredità ricevuta dallo Stato e vista la complessità che pone un intervento rigoroso e innovatore in materia. Tale incertezza si spiega solo pensando al posto equivoco da sempre occupato in Italia dall'istruzione professionale, come scuo-

la destinata alle classi subalterne. Negli ultimi anni si è poi andato affermando un dominante regime privatistico del settore, mentre si è consolidato un ruolo marginale dello Stato, rappresentato soltanto da tre enti (ENALC, INIASA, INAPLI) e contemporaneamente sono proliferati piccoli e grandi enti privati, in larga parte per interessi speculativi e di sottogoverno.

Le scelte delle varie Giunte regionali negli anni sessanta anche nel campo formativo si sono adeguate alle modalità dello sviluppo capitalistico, basato sull'edificazione di alcune "cattedrali" industriali e senza alcun valido criterio di previsione e di programmazione della manodopera specializzata, in rapporto ai bisogni dell'Isola. Il risultato di tutto ciò sono 18 enti di cui tre soli pubblici (ENALC, INIASA, INAPLI), un centinaio di centri di addestramento e di formazione in gran parte indirizzati all'industria e al commercio, a professioni inesistenti nell'Isola o realizzabili soltanto con l'emigrazione: 13.000 giovani corsisti licenziati nell'ultimo triennio di cui soltanto il 12 per cento occupato nell'Isola! Nel 1972, 4 miliardi di spesa per 8 mila allievi di corsi per l'industria e per il commercio, e solo 208 milioni per i 4 mila allievi di corsi in agricoltura!

Vi è anche da considerare, infine, che molti di questi corsi non sono stati mai tenuti.

Il 2 aprile del '72, col decreto delegato numero 10, lo Stato ha trasferito alle Regioni a Statuto ordinario la competenza in materia di istruzione professionale e, insieme, tutto l'apparato invecchiato e farraginoso, riservandosi per di più una quota cospicua di competenze. La Sardegna, Regione a Statuto speciale, si prepara oggi ad avere competenze analoghe. Il decentramento alla Regione può e deve essere un momento di ristrutturazione di questo settore formativo e deve tendere, per una politica regionale progressiva, ad eliminare la frantumazione e il settorialismo, attraverso l'unificazione e la pubblicizzazione del settore. La pubblicizzazione e la gestione sociale costituiscono anche il supporto per una politica formativa connessa strettamente con quella scolastica, che superi la divisione attuale tra cultura e professionalità.

Oggi si impone un diverso orientamento dei

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

corsi, che valga a fornire una preparazione di base politecnica e una superiore formazione umana, che abbia come punto di riferimento un nuovo assetto economico, sociale e civile dell'Isola. Occorre perciò combattere qualunque ipotesi di perpetuazione degli enti o di una loro unificazione in un unico ente regionale. La strada da perseguire, alla luce dell'esperienza sarda, appare una sola: il decentramento dei centri di formazione professionale agli enti locali (province, comuni, consorzi di comuni in stretto collegamento col futuro distretto) e la democratizzazione e la gestione sociale dei centri con la partecipazione del personale della scuola, dei corsisti e dei sindacati. Il problema della formazione professionale, al di là di ogni riduzione settoriale e localistica, si impone ormai come questione fondamentale dello sviluppo economico, sociale, civile e democratico dell'Isola, ed esige mutamenti profondi dell'intero sistema nel quale viviamo. L'obiettivo su cui deve ruotare ogni discorso sulla formazione professionale è, infatti, quello dell'occupazione piena, stabile, qualificata. Bisogna dunque che la Regione sappia e voglia uniformare i propri atti ad una visione programmatica generale della formazione professionale, che s'inquadri in una prospettiva di mutamenti radicali dell'economia sarda, giacché il Governo regionale non può scindere i due momenti, non può operare ancora come un Giano bifronte: oggi la logica del rattoppo, domani quella della programmazione. Bisogna allora che sin d'adesso, senza rinvii a futuri momenti programmatori, si cominci a veder chiaro nel sottobosco degli enti privati, evitando così che si ripetano pubblici scandali. Ora, tale esigenza di una programmazione globale delle strutture educative e produttive — onde non consentire, tra l'altro, più a lungo che lo Stato ponga a carico della Regione i problemi che non riesce a risolvere e onde intervenire non a valle ma a monte delle problematiche dell'istruzione — questa esigenza, dicevo, di una programmazione globale delle strutture educative e produttive affiora nel quinto esecutivo solo nel capitolo riservato agli studi, indagini, rilevazioni, progettazioni e pubblicazioni; capitolo che è stato modificato in maniera interessante, oltre che dal punto di vista finanziario (per-

chè sono stati stornati 3 miliardi e 150 milioni), anche per quanto riguarda il carattere delle ricerche, pur essendo ancora rigidamente ancorate a studi di fattibilità o a progettazioni esecutive.

Ma si tratta di un capitolo slegato sostanzialmente dagli altri settori in cui opera la ricerca e disgiunto dai problemi dell'occupazione intellettuale. Ne sono riprova gli stanziamenti previsti per l'Università, che denotano l'assenza di un discorso congiunturale sì, ma organico, di una programmazione seria, di un intervento a livello occupativo. La discussione in Commissione non ha intaccato la natura dispersiva e inefficace di tali provvedimenti, non si è mossa in direzione della creazione di strutture permanenti. Ciò significano, sostanzialmente, il miliardo e mezzo ripartito in 800 milioni alle opere universitarie di Cagliari e Sassari per l'organizzazione dei servizi, in particolare di mensa, e i 700 milioni per l'acquisto di attrezzature scientifiche per la Facoltà di chimica dell'Università di Sassari; per la costituzione del Centro linguistico di interfaccoltà presso l'Università di Cagliari; per il completamento delle strutture della Facoltà di veterinaria di Sassari. Un miliardo e mezzo non risolve certamente il grosso nodo degli atenei sardi, però costituisce una cifra che, se bene impiegata, può avviare a soluzione alcuni dei problemi più urgenti e improcrastinabili del settore.

Il problema dell'inefficienza e dell'inadeguatezza delle mense, sia nell'Università di Cagliari che di Sassari, non può essere risolto con gli 800 milioni versati alle opere, e appare comunque secondario se rapportato ad altri aspetti prioritari quali il problema edilizio. Prima ancora di avere necessità della mensa, infatti, una parte considerevole degli studenti ha bisogno di alloggio, ha bisogno di strutture permanenti. E' un'esigenza che oggi l'aumentato costo della vita ha reso ormai primaria. Si pensi solo, per fare un esempio, alla vergognosa assenza in tutta l'Isola di una Casa della studentessa. Sono carenze della gestione regionale, queste, su cui fiorisce la speculazione privata e religiosa in particolare.

Maggiori perplessità destano poi altre iniziative come il costituendo Centro linguistico di interfaccoltà. Io non voglio entrare nel merito della questione, sulla validità o meno dell'iniziativa.

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

tiva per lo sviluppo culturale dell'Isola. Viene da chiedersi, però, che senso abbia aprire (perchè di questo chiaramente si tratta), una nuova struttura e nuovi impegni di spesa nell'ambito di un programma congiunturale, quando nell'indirizzo linguistico della facoltà di magistero di Cagliari il rapporto studenti-laboratori linguistici è assolutamente insufficiente; e quando più in generale le strutture già operanti nei nostri atenei non possono funzionare per mancanza di spazio, per mancanza di locali.

Noi crediamo, invece, e mi avvio a concludere, che oggi si debba valorizzare il ruolo della Regione anche nel governo dell'università, allo scopo di concorrere a stabilire il raccordo che sinora è mancato fra gli obiettivi dell'insegnamento e della ricerca e i problemi dello sviluppo sociale, economico e culturale dell'Isola. Ma la condizione preliminare per fare questo è, senza dubbio, che si avvii una politica di programmazione dello sviluppo universitario. D'altronde, tale esigenza di programmazione è stata ribadita ultimamente anche nella conferenza dei rettori di 26 università europee tenutasi a Bologna in settembre, affinché si elimini la tendenza alla disgregazione, alla degradazione che sino ad oggi è andata avanti e ha provocato già guasti così profondi che è bene sanare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, aprendo il dibattito sul quinto programma esecutivo del Piano di rinascita, il Presidente del nostro Gruppo consiliare ha fatto un intervento piuttosto ampio e molto approfondito su tutti i settori contemplati nel progetto presentato dalla Giunta regionale. La critica, specialmente quella indirizzata ai criteri adottati, è stata severa, ma nello stesso tempo serena, e, credo, anche costruttiva. L'esame dei singoli stanziamenti finanziari e delle diverse categorie di intervento è stato particolareggiato ed esauriente, come gli onorevoli colleghi hanno potuto constatare. Sono state suggerite delle proposte concrete, sono state prospettate delle tesi alternative alla politica di sviluppo che ancora,

con inspiegabile pervicacia, s'intende portare avanti in Sardegna. Si intende portare avanti continuando a sbagliare, diciamo noi, come si è sbagliato fino ad ora, sin da quando si è cominciato ad utilizzare i fondi messi a disposizione del Piano di rinascita, cioè della legge 588.

Altri oratori del nostro Gruppo, in modo direi anche massiccio, sono intervenuti nel dibattito. Tutto ciò mi esime evidentemente, onorevoli colleghi, signor Presidente, dal fare un lungo discorso; ma non mi esonera però dall'obbligo di fare alcune considerazioni, che perciò mi permetterò di fare.

Dopo aver condannato il riprovevole ritardo di circa 4 anni con cui questo tormentato quinto esecutivo arriva in aula, in edizione più volte riveduta, ma non sempre corretta, debbo manifestare la mia perplessità per un fatto nuovo molto importante, a mio giudizio, un fatto politico che emerge dal progetto che stiamo esaminando. Per quanto riguarda l'inspiegabile e comunque condannabile ritardo, mi limiterò a ricordare alla Giunta, assente in questo momento, ma certamente tutt'orecchi... Chiedo scusa, la parte migliore, e più rappresentativa è presente, senza con questo offendere gli assenti. Mi limiterò, dicevo, a ricordare alla Giunta che spesso il ritardo di un intervento finanziario, anche cospicuo, è più che sufficiente a vanificare ogni e qualsiasi efficacia degli stanziamenti. E' una cosa risaputa, perfino ovvia, e tuttavia la Giunta regionale mostra di volerla dimenticare spesso e volentieri, così come in effetti la dimentica.

Per quanto riguarda invece il nuovo fatto politico, dirò subito che da una lettura, neppure tanto attenta, del testo del quinto programma esecutivo si capisce, e chiaramente, che la Giunta regionale intenderebbe muoversi in una direzione diversa da quella indicata negli ultimi atti legislativi della passata legislatura. Intenderebbe forse muoversi in una direzione alquanto diversa, se non avesse ai piedi le pastoie che le impediscono di procedere speditamente... Una direzione diversa, dicevo, rispetto agli ultimi atti legislativi e segnatamente diversa dalla direttrice indicata nel Piano della pastorizia, contrabbandato a suo tempo come un piano capace di rivoluzionare le zone interne della Sardegna che, come è noto,

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

sono caratterizzate da una prevalente economia pastorale, piano da noi tanto criticato per le sue errate impostazioni.

Ora, signor Presidente, onorevoli colleghi, il linguaggio del quinto esecutivo — perlomeno il linguaggio — è profondamente diverso da quello usato nel Piano della pastorizia, specialmente nella parte dedicata all'agricoltura ed all'iniziativa privata all'agricoltura connessa. I destinatari del discorso sui 147 miliardi residui del Piano di rinascita non sono gli stessi destinatari dei miliardi previsti nel Piano della pastorizia, nè gli stessi destinatari previsti per i 600 miliardi della 268. Anche i termini usati nella relazione, nel testo del quinto esecutivo sono diversi, sono cambiati, quasi a voler significare che c'è stata (così almeno sembrerebbe) un'inversione di tendenza.

Nel Piano della pastorizia, onorevole Assessore, nella "509" prima e nella 268 poi, in ogni occasione direi, quando in quest'aula da parte della maggioranza e da parte della Giunta si parlava di problemi agricoli, il discorso era rivolto esclusivamente, o quasi esclusivamente, ai coltivatori diretti, singoli o associati che fossero, e quando si parlava di agricoltura era d'obbligo, in quest'aula e fuori di quest'aula, da parte della maggioranza e da parte della Giunta, a proposito (talvolta a sproposito, più spesso) di monte pascoli, parlare di espropri indiscriminati e generalizzati; era d'obbligo umiliare comunque la proprietà privata; era necessario, anche quando era superfluo, mortificare l'iniziativa privata. Di agricoltori, onorevoli colleghi, così, semplicemente, di imprenditori agricoli, così chiaramente, non si parlava mai, o se ne parlava per umiliarli, per emarginarli, quando essi non venivano addirittura additati al pubblico ludibrio come grossi agrari, parassiti della società, sfruttatori del popolo lavoratore!

Ora, onorevole Assessore, mi pare (se sbaglio mi corregga), mi pare invece che il discorso sia cambiato. Nel quinto esecutivo il discorso è quasi esclusivamente rivolto agli operatori economici, agli imprenditori agricoli, agli agricoltori, semplicemente, senza quelle velenose — mi si passi questo termine — demagogiche, comunque dannose discriminazioni di prima.

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. "Imprenditore agricolo a titolo principale", che è la stessa formula del Piano della pastorizia.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Il discorso è diverso, ella lo sa. Se la sostanza per voi vuole essere la stessa la forma è diversa, è cambiata. Adesso ricorre quasi sempre il termine di "operatore agricolo"... (*interruzione*).

Spesso la forma è sostanza, spesso le parole rivelano ciò che c'è dietro, perchè non sempre sono fatte per nascondere il pensiero. Talvolta le parole sono fatte anche per rivelare.

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Non so se sia vero!

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Lei lo sa che qualcuno ha detto che le parole sono fatte per nascondere il pensiero.

Quindi, dicevo, ricorre quasi sempre il termine di "operatore agricolo", e contemporaneamente, si parla di contributi ad operatori agricoli, di ristrutturazione aziendale e interaziendale, per dare all'impresa agricola quelle dimensioni necessarie al fine di renderla una vera e propria impresa economica, capace di reggere, quindi, la competitività delle altre imprese industriali e commerciali. Sembrerebbe, insomma, che la Giunta regionale abbia finalmente capito che è tempo di abbandonare una volta per sempre l'ormai superato concetto di piccola proprietà contadina, per orientarsi verso il sostegno della più produttiva, della più valida e più utile socialmente impresa agricola di vaste dimensioni e di largo respiro, così come gli stessi insegnamenti e gli stessi regolamenti della Comunità Economica Europea prescrivono. Sono esattamente le cose che il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale si sta permettendo di dire in quest'aula e fuori di quest'aula da anni ed anni.

Cos'è dunque successo, onorevoli colleghi? Cos'è successo? Come mai questo mutamento che tanto direttamente interessa l'onorevole Raggio e l'onorevole Dettori (l'uno presidente del Gruppo comunista, presente in quest'aula, e l'altro grande, diciamo così, padre; l'uno piccolo

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

padre, l'altro grande padre e del quinto esecutivo e del Piano della pastorizia)? Cos'è dunque successo? Come mai questo mutamento? Eppure, il quinto programma esecutivo è stato pesantemente condizionato, fortemente influenzato dall'azione del Partito Comunista Italiano, esattamente come era stato pesantemente influenzato, fortemente condizionato il Piano della pastorizia e, durante tutta la sesta legislatura, ogni e qualsiasi atto della maggioranza di centro-sinistra e della Giunta. E' chiaro: l'abbiamo visto in quest'aula, ma non ve n'era bisogno; anche se non l'avessimo visto, lo avremmo capito. Lo ha detto comunque ieri (dolendosi magari per il voto contrario, ma è affar suo), l'onorevole Saba, a nome e per conto dell'intero Gruppo democratico cristiano. Si è doluto del voto contrario del Partito Comunista Italiano a questo quinto esecutivo, non lo capisce, non se lo spiega, perchè il quinto esecutivo è scaturito dalla reciproca intesa, dalla collaborazione di entrambi gli schieramenti. (*Interruzione*).

Non è esattamente questo. Noi abbiamo espresso il nostro dissenso profondo, come mi permetterò di spiegare nel corso del mio intervento, e come lungamente e abbondantemente, con ricchezza di particolari, si è permesso di spiegare il nostro Presidente di Gruppo nel suo lungo, documentatissimo intervento.

Come mai, dunque, questo cambiamento? Qual è la ragione di questa inversione di tendenza, perlomeno apparente? Che cosa è cambiato? Forse si è ammorbida la strategia comunista per la conquista del potere, partendo dalla conquista del Governo regionale sardo, oppure la Democrazia Cristiana ha capito che, se poteva esercitare un certo fascino lo *slogan* "Senza i comunisti non si governa", è altrettanto vero che con i comunisti al governo non è detto che si debbano automaticamente risolvere gli annosi problemi della società italiana; ed anche questo è stato detto in quest'aula e fuori di quest'aula.

Credere, e qui il discorso si fa un po' più serio, molto più serio, che i comunisti possano avere la ricetta per risolvere la gravissima crisi economica e morale in cui è caduta l'Italia, è da sciocchi. Prima di tutto perchè i comunisti sono in larga parte responsabili anch'essi di questa cri-

si, poi perchè il comunismo non è nato ieri e sta dando ogni giorno prove sempre più mirabili, esempi sempre più eclatanti di ciò che sa fare, laddove è al governo, in termini di miseria, in termini di ferocia, prima di tutto nell'Unione Sovietica e in Cina, poi nella Germania Orientale e in Albania, così come a Praga, Bucarest, Budapest o Belgrado. E chi credesse, signori della Democrazia Cristiana e della sinistra, che non vedete l'ora di consumare questo matrimonio, chi credesse che il comunismo italiano sarebbe un'altra cosa, è semplicemente uno sprovveduto (in termini politici, evidentemente) o un complice del comunismo, il che sarebbe molto più grave. I comunisti di tutto il mondo, di qualsiasi confessione, non hanno nulla di nuovo da dare, specialmente sul piano economico, sia ben chiaro. La teoria alla quale essi si ispirano, le teorie marxiste, quelle che qualche rappresentante del Partito comunista che siede anche in quest'aula crede che noi o i nostri rappresentanti ignoriamo, quelle teorie risalgono all'epoca preistorica della civiltà industriale e denunciano ormai fin troppo chiara l'usura del tempo.

Non per questo, però, i comunisti hanno rinunciato alla conquista del potere, anzi, sempre più fedeli agli insegnamenti di Lenin, si servono di ogni mezzo che la democrazia mette a loro disposizione per arrivarci. E spesso se ne servono con intelligenza, perchè sono intelligenti. Per questo son pericolosi, se fossero degli sprovveduti non avremmo paura di loro! Su uno degli ultimi numeri de "Il Popolo", il quotidiano della Democrazia Cristiana, di cui purtroppo sono un assiduo lettore, Mario Angius scrive che "i comunisti, per andare al Governo venderebbero anche Carlo Marx e la sua anima". Ed è vero, diciamo noi, concordando in pieno con la diagnosi fatta da Mario Angius. Non solo i comunisti non hanno rinunciato ad andare al governo, ma anzi si sono fatti più morbidi, si sono fatti malleabili e docili, oltre ogni previsione e, in una intervista concessa dai massimi teorici del Partito Comunista Italiano al settimanale "L'Espresso" (che ho qui in borsa, a disposizione di chi volesse consultarlo, qualora non lo avesse letto), Pajetta, Barca, Terracini, Segre, Boldrini e Chiarante hanno esposto quello che sarebbe il loro pro-

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

gramma se il Partito Comunista Italiano andasse al governo, programma scaturito dalla nuova strategia del nostro conterraneo e concittadino Enrico Berlinguer per l'ingresso del Partito Comunista Italiano nella stanza dei bottoni.

E' semplicemente grottesco e deludente vedere un Barca che, in materia di economia, parla come parlerebbe un socialdemocratico o un liberale, addirittura; sentire un Segre che, in fatto di politica estera, dichiara di accettare il Patto Atlantico; o un Terracini (*quam mutatus ab illo*) che, in tema di riforma carceraria, pone al primo posto le rivendicazioni settoriali degli agenti di custodia. "Il Manifesto", giornale che purtroppo son costretto a comprare e a leggere, e leggo con molta attenzione perchè anch'esso spesso è ben fatto, ha tracciato un quadro della nuova tattica comunista scrivendo, tra l'altro: "Il solo sforzo degli intervistati da 'L'Espresso' (allude a Pajetta, Barca, Segre, Terracini e compagnia) è stato quello di rassicurare l'opinione pubblica sulla ragionevolezza del Partito Comunista Italiano". Barca infatti "assicura che non vuole liquidare l'economia di mercato e che bisogna non pubblicizzare, ma se mai riprivatizzare". Sempre da "Il Manifesto": "Segre dichiara che in politica estera non cambierebbe nulla e neppure richiederebbe l'uscita dell'Italia dalla NATO, ove il Partito Comunista Italiano fosse al potere (e Segre magari fosse Ministro degli esteri, o Presidente del Consiglio dei Ministri). Boldrini responsabilizzerebbe (udite, udite!) il SID, di fronte al Parlamento. Terracini, poi (l'abbiamo già accennato), per la riforma carceraria renderebbe più umana la vita degli agenti di custodia".

Chiarante, infine, che è un conoscitore dei problemi della scuola, problemi dei quali la graziosa collega del Partito Comunista Italiano, che or ora mi ha preceduto, ha parlato con competenza, sempre dalla sua angolazione evidentemente, Chiarante diverge dalla Democrazia Cristiana solo in materia di scuola secondaria, onorevole collega Paolo Dettori, che appartieni anche tu al mondo della scuola, come ci appartengo io. Chiarante, d'accordo con la D.C. su tutto il resto del vasto campo scolastico, pensa di poter trovare un punto di incontro con il partito di

maggioranza relativa.

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Per la verità, Chiarante ha detto che occorrerebbe una riforma della scuola secondaria, che è l'unica riforma importante.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Onorevole Dettori, ho detto proprio questo, cioè che su tutto il resto del campo della scuola, eccetto appunto la scuola secondaria, Chiarante è d'accordo con voi. Ho qui "L'Espresso".

Tutto questo a noi non appare strano, come appare invece strano ad altri. Perchè? Perchè siamo fermamente convinti che, presso l'opinione pubblica, si stia facendo strada e stia trovando sempre maggiore credito (ecco perchè ad altri pare strano) un grave, un gravissimo errore di valutazione, che potrebbe avere conseguenze nefaste per tutta la società italiana, un gravissimo errore di valutazione circa la tattica comunista per la conquista del potere. All'origine di tutto c'è questo: l'errore di valutazione circa la tattica comunista per la conquista del potere. Noi siamo d'accordo con Mario Angius: i comunisti venderebbero l'anima di Carlo Marx per arrivare al potere, se potessero. Tutto ciò a noi sembra perfettamente intonato con la logica comunista della conquista del potere. I comunisti sono spesso arrivati a conquistare lo Stato, ma, quasi sempre, tolte rare eccezioni, ci sono arrivati mescolandosi agli altri partiti democratici; ci sono arrivati parlando lo stesso linguaggio dei partiti democratici; ci sono arrivati sfruttando intelligentemente, ripeto e sottolineo, la libertà che la democrazia mette a loro disposizione per insidiarla poi sfruttandone i difetti.

I comunisti all'opposizione sono maestri di democrazia, lo vediamo tutti i giorni in quest'aula e fuori di quest'aula. I comunisti all'opposizione sono moderatissimi, i comunisti all'opposizione sono aperti a tutte le esigenze, a dire sì a tutto e a tutti, a tutte le istanze sociali. Tanto, per quel che gli costa quando sono all'opposizione! Ma poi, una volta al potere, la musica cambia. Solo che allora, onorevoli colleghi, potrebbe essere troppo tardi!

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

Fatte queste considerazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, di carattere politico generale, ma dalle quali discende ogni e qualsiasi attività particolare, perchè è dal generale che spesso discende il particolare, vorrei ora attirare l'attenzione degli onorevoli colleghi della Giunta su alcuni (due esattamente) fra i più delicati settori di intervento del quinto esecutivo, e precisamente il settore agricolo ed il settore turistico, che ritengo due delle forze trainanti, due delle strutture portanti dell'intera economia isolana. Gli stanziamenti previsti per il settore agricolo, come è noto, ammontano complessivamente a 19 miliardi e 900 milioni, pari al 13,5 per cento dell'intera somma prevista dal quinto esecutivo. Essi sono così ripartiti: titolo di spesa 5.3.01: Contributi in conto capitale, 5 miliardi; titolo di spesa 5.3.02: Miglioramenti fondiari, 6 miliardi; titolo di spesa 5.3.03: Forestazione, 1 miliardo; titolo di spesa 5.3.04: Integrazione impianti cooperativi, 4 miliardi; titolo di spesa 5.3.05: Sperimentazioni moderne tecniche, 6 miliardi e mezzo; titolo di spesa 5.3.06: Assistenza tecnica cooperative, 500 milioni; titolo di spesa 5.3.07: Interventi creditizi, 1 miliardo e 400 milioni. Totale: i suddetti 19 miliardi e 900 milioni più 4 miliardi e 500 milioni a carico della legge 512 del 1973.

Però non dobbiamo lasciarci trarre in inganno da questi 24 miliardi e 400 milioni, perchè bisogna appunto togliere 4 miliardi e mezzo previsti dalla legge 512 del 1973; restano perciò esattamente 19 miliardi e 900 milioni, come dicevo all'inizio, per una percentuale pari al 13,5 per cento della somma totale prevista. Bene, il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale sostiene che questa somma globale è veramente esigua ed è assolutamente insufficiente per risolvere le sorti dell'agricoltura sarda. Anche se è stato difficile, come diceva ieri l'onorevole Saba, stornare a favore dell'agricoltura altre somme, noi diciamo, e avrebbe dovuto aver ragione la nostra tesi, che il diritto prioritario a questi stanziamenti spettava all'agricoltura. Quindi, gli interventi massicci, le più larghe fette dovevano andare all'agricoltura e al turismo e non all'industria, quale che ne fosse il tipo, soprattutto quando si tratta, come sappiamo, di industrie di ba-

se (e quale base solida, visto che un posto lavoro costa oltre 200 milioni!).

L'agricoltura sarda è l'eterna sacrificata sull'altare di un'industrializzazione sbagliata. Occorrerebbe quindi elevare, e forse siamo ancora in tempo, onorevoli colleghi, questa percentuale almeno al 25 per cento magari riducendo l'aliquota riservata all'industria, come chiedono gli agricoltori della Sardegna, una cui delegazione è stata ricevuta dalla Commissione programmazione, come chiedono gli imprenditori agricoli, che sono stati sentiti, hanno fatto delle richieste scritte, hanno fatto pervenire dei documenti ai singoli consiglieri e ai membri della Commissione. Tutti hanno detto che bisogna intervenire in modo massiccio per sanare l'agricoltura sarda che ormai è moribonda. Non si può e non si deve neppure addurre, come taluni fanno, la giustificazione dell'esiguità della somma stanziata, per il fatto che presto dovrebbe entrare in azione il Piano della pastorizia, che prevede altri interventi nel settore agro-pastorale. E ciò, secondo noi, per due motivi: primo, perchè quel Piano si muove in una direzione diversa, come già dicevo, e secondo noi sbagliata, dal momento che somme tutt'altro che esigue dovranno servire, onorevoli colleghi, all'acquisizione da parte della mano pubblica di terreni pascolativi e non invece al miglioramento dei terreni stessi, al fine di accrescerne la produttività; secondo, perchè il Piano della pastorizia ha e deve continuare ad avere un carattere assolutamente straordinario ed aggiuntivo rispetto agli altri stanziamenti.

Gli operatori agricoli, onorevoli colleghi, già da tempo continuano a lavorare in condizioni difficilissime, non si riesce a capire come facciano a resistere ancora. Il livello di guardia della sopportazione, però, è ormai superato e molti non hanno il coraggio di continuare più oltre. Chi ha la costanza di resistere ancora in campagna, forse lo fa (io me lo son chiesto) perchè andandosene dalla campagna non saprebbe cosa fare, non saprebbe dove andare. Comunque, rimanendo in campagna e continuando a lavorarci, essi perdono ogni giorno una fetta sempre maggiore del loro meritato guadagno; e ciò che perde l'agricoltore non va a vantaggio del consumatore, come erroneamente qualcuno potrebbe es-

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

sere indotto a credere, perchè il consumatore vede continuamente aumentare il prezzo dei prodotti agricoli, specialmente della carne, della frutta e della verdura, come ognuno di noi, e soprattutto le nostre mogli, quotidianamente hanno occasione, purtroppo per loro, di constatare. Ma la colpa dell'aumento dei prezzi non è nemmeno lontanamente da imputare agli agricoltori, i quali sono costretti a chiudere le aziende oppure a condurle in uno stato di profondo malessere, stretti come sono nella morsa dei prezzi di vendita calanti e dei costi di produzione crescenti.

Pochi, confessiamolo, onorevoli colleghi, candidamente, pochi, anche fra noi, che ci occupiamo di politica e di agricoltura, si rendono conto dell'enorme aumento dei costi di produzione verificatosi in quest'ultimo periodo. Facendo un paragone fra il primo trimestre del 1974 ed il corrispondente periodo del 1973, cioè nell'arco di un anno, si può facilmente constatare che gli enormi aumenti verificatisi hanno notevolissimamente contribuito e squilibrare i bilanci aziendali. La manodopera è cresciuta del 35 per cento; le macchine agricole sono aumentate del 50 per cento; i fertilizzanti sono aumentati del 45 per cento; i mangimi e le sementi sono aumentati del 30 per cento; gli oneri previdenziali sono aumentati del 101 per cento; il costo del denaro, il cui accesso peraltro è reso ancora più difficile, è cresciuto del 110 per cento; i carburanti sono aumentati del 193 per cento. Questo è il raffronto che facciamo tra il primo trimestre del '73 e il primo trimestre del '74; ma se il raffronto lo facciamo tra il primo trimestre del '74 ed il primo trimestre del '72, allora raggiungiamo cifre astronomiche, da capogiro, perchè la percentuale sale al 375 per cento in aumento per tutti questi prodotti che vi ho adesso elencati.

Ciò nonostante i prezzi dei prodotti agricoli (al produttore, naturalmente, non al consumatore) sono rimasti invariati, nella migliore delle ipotesi; perchè, in alcuni casi, sono addirittura diminuiti, come tenterò di dimostrarvi in base a statistiche di fonte indubbia. Il caso dei suini, per esempio, è paradossale (non mi viene altro termine): dalle 600 lire al chilogrammo (peso vi-

vo) che un allevatore incassava nel luglio-agosto del '73, si è scesi a 500 lire del luglio scorso, cioè tre mesi fa. Ma, frattanto, sul banco del macellaio, il prezzo è salito da 2.300 a 2.700 lire al chilogrammo! Naturalmente, gli esempi possono essere molti: un uovo, che l'anno scorso veniva pagato 25 lire all'avicoltore, recentemente ha visto scendere il suo prezzo a 20 lire. Inutile dire che a livello di consumi le cose sono andate esattamente all'opposto: da 40 lire, un uovo è passato a 50-60 lire. Un ultimo accenno vale la pena di dedicare alla carne bovina, che tanto ci tormenta a livello regionale e a livello nazionale. Fermi restando i prezzi alla stalla a lire 1.300 il chilogrammo (peso vivo), il consumatore ha visto salire il prezzo della carne a 3.600 lire, per i tagli più comuni, naturalmente. Non parliamo di tagli pregiati, di filetto o d'altro, perchè allora si raggiungono cifre da capogiro, cifre astronomiche che a Sassari hanno spuntato le 4.500 lire il chilogrammo!

E' evidente, quindi, che gli agricoltori e gli allevatori perdono, ma ciò che essi perdono non va a vantaggio dei consumatori. Perciò, onorevoli colleghi, gli agricoltori e gli allevatori sardi, ormai boccheggianti, protestano e protestando sperano ancora che finalmente un aiuto consistente venga loro dagli amministratori regionali. Certo, un aiuto consistente all'agricoltura non verrà dagli stanziamenti di questo quinto esecutivo che stiamo esaminando; chi in esso aveva riposto grande fiducia può ricredersi. Ma, in concreto, cosa vogliono questi agricoltori sardi? Gli agricoltori sardi hanno capito ormai che la classe dirigente regionale, nella corsa verso un'industrializzazione male intesa, male interpretata e mal realizzata, quindi fasulla, sempre affamata per altro di nuovi miliardi, ha perso di vista (ecco il punto!) l'importanza che riveste l'agricoltura nel quadro di un equilibrato sviluppo economico. Ecco perchè si è pesantemente squilibrata una situazione già sconquassata: proprio per questo, perchè non si è tenuto conto della necessità di avviare un armonico sviluppo.

La crisi delle materie prime, lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, dovuti (non lo si dimentichi) in gran parte all'importazione di generi alimentari e di prodotti agricoli, che benis-

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

simo avremmo potuto produrre noi stessi italiani e sardi, hanno messo a nudo gli errori gravissimi di una tale impostazione. Gli agricoltori dicono che occorre sbrigarsi, ormai, per correre ai ripari, prima che sia tutto irrimediabilmente perduto. In concreto, dunque, questi produttori agricoli cosa reclamano? A gran voce reclamano, e non da oggi, purtroppo, che con una nuova politica agraria vengano adeguati i ricavi ai costi di produzione, eliminando definitivamente le profonde discrasie esistenti; che si risolva, una volta per sempre, la crisi del settore zootecnico con interventi massicci e con premi consistenti, non ridicoli, erogati per nascita, allevamento, ingrasso di bovini, per l'incremento dei suini e degli ovini, che potrebbero essere quasi raddoppiati a livello regionale. Potremmo infatti passare dai 2 milioni e 400 mila ovini, che rappresentano una ricchezza nel contesto del patrimonio zootecnico sardo, a 3 milioni-3 milioni e mezzo, ove naturalmente si migliorassero i terreni; invece ci si preoccupa di acquisirli alla mano pubblica, non di renderli più produttivi, e così i miliardi si muovono nella direzione sbagliata. Chiedono ancora che si assicuri e si garantisca il contenimento, a qualunque costo, dei prezzi futuri per i fertilizzanti, le sementi, i carburanti e le macchine agricole, che in pochi mesi hanno registrato gli astronomici aumenti che or ora abbiamo visto; che finalmente si risolva, e celermente, in modo soddisfacente il problema del credito agrario, perchè il credito agrario è difficile, inaccessibile ed oneroso.

Ma, oltre a queste, altre cose la Regione sarda potrebbe fare se volesse dedicare un maggiore impegno verso l'agricoltura. Infatti, troppe migliaia di ettari di terra attendono ancora di essere irrigati: dove c'è l'impianto di irrigazione non c'è l'acqua, dove c'è l'acqua, non c'è l'impianto di irrigazione, e dove c'è l'uno e l'altro, non ci sono gli operai. Troppe campagne abitate, troppe campagne lavorate, onorevole Dettori, ella che proviene dalla Gallura sa meglio di me quante campagne abitate in Gallura attendono ancora l'elettrificazione, che tarda ad arrivare, che spesso non arriva mai; l'elettrificazione non è solo fonte di civiltà, ma è anche fonte di lavoro per molti operatori agricoli. Ma i Governi

regionali, almeno i passati (mi auguro che il presente cambi, di tutto cuore me lo auguro), troppi Governi regionali, distratti dalle numerose crisi ricorrenti a determinate scadenze, hanno avuto poco tempo da dedicare alla soluzione radicale di questi e di altri problemi importantissimi, che interessano larghi strati delle popolazioni sarde.

Tanto è vero che sono parecchie le decine, parecchie le centinaia di milioni, che vengono annualmente stanziati dal FEOGA e che regolarmente gli agricoltori sardi hanno perso e perduto; tanto è vero che non si riesce mai neppure a sollecitare efficacemente e tanto meno ad ottenere tempestivamente il pagamento delle integrazioni del grano duro, il pagamento delle integrazioni dell'olio d'oliva, che arrivano sempre con notevole ritardo, gravate quindi anche dalla svalutazione che falciava larghe fette di reddito ogni anno. Si preferisce addossare tutta la responsabilità all'AIMA, quasi che l'AIMA fosse nella stratosfera o sulla luna e non fosse invece in Italia (e governata da un socialista, per giunta. I socialisti si sa, fanno parte e del Governo regionale e del Governo nazionale)! Non si risponde neppure, talvolta, alle interrogazioni che si fanno al riguardo. Noi sappiamo, e la Giunta regionale sa, che non sempre la colpa è dell'AIMA.

Speriamo che il Governo regionale, onorevole Dettori, intervenga, almeno stavolta, per evitare l'enorme, irreparabile danno economico che si sta delineando, anzi si è già delineato all'orizzonte e assume aspetti drammatici per il settore viti-vinicolo sardo; speriamo che la Regione sarda intervenga, almeno stavolta, opponendosi al Governo nazionale — noi abbiamo fatto un'interpellanza al riguardo — al fine di evitare la liberalizzazione dei vini algerini, che dovrebbero circolare, grazie all'acquiescenza del Governo nazionale e del Governo regionale, liberamente e senza protezione tariffaria nell'area del Mercato comune. E' evidente, anche agli sprovveduti, il danno enorme che determinerebbe ai viticoltori di tutto il Mezzogiorno d'Italia, ma particolarmente ai viticoltori sardi, una liberalizzazione del genere. E questo, onorevole Dettori, proprio nel momento in cui i prodotti agricoli

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

nazionali hanno bisogno di maggior espansione anche sui mercati internazionali, sui mercati esteri, per far fronte a quel *deficit* pauroso della bilancia dei pagamenti cui accennavo poc'anzi.

Certo, concludendo il mio discorso sul settore agricolo, non saranno questi scarsi stanziamenti del quinto esecutivo a sanare l'agricoltura sarda. Certo, non saranno i ridicoli e offensivi 1.400 milioni destinati agli interventi creditizi...

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Ci sono anche altre cose.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). C'è anche dell'altro, lo so, stia tranquillo, non v'è ombra di dubbio, non v'è ombra di dubbio. Ai settori creditizi abbiamo 1.400 milioni, pari a un miliardo e 400...

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Non ha letto la relazione?

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Vi sono altre cose, ma è inutile, perchè vi è mancanza di collegamento, è tutto scollato, vi è anche mancanza di organicità.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue CHESSA). Non v'è ombra di dubbio che per risolvere il problema del denaro a basso costo ci vuole altro. Qui potrei riallacciarmi, facendo un lungo discorso, a quanto ha detto il Presidente del mio Gruppo quando ha lamentato la mancanza di pressioni politiche presso le banche, depositarie di centinaia di miliardi sardi e che hanno lucrato in questi anni centinaia di miliardi...

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Che c'entra?

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). C'entra e come, per avere il denaro a basso costo, perchè il denaro costa il 21 per cento! E non solo costa troppo, ma quali e quante sono le ga-

ranzie che si chiedono agli imprenditori agricoli? Onorevole Dettori, ella forse non lo sa, ma lo so io e lo sanno altri: per avere dieci milioni ipotecano patrimoni di 100, 200, 300 milioni e così si deve umiliare l'agricoltore, il produttore! E ora non ne danno più, per giunta, ma se ne danno costa quel che costa. Ecco dunque qual è la difficoltà nell'accesso al credito, poi si può anche discutere su altre cose.

La mia parte politica ha evidenziato questa grave carenza, insieme a numerose altre carenze, nella relazione di minoranza e negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. La mia parte politica denuncia però, ancora una volta, agli agricoltori sardi e a tutta l'opinione pubblica sarda, l'inganno che si continua a consumare ai danni di questa benemerita categoria. C'è da sperare, solo, che almeno queste esigue somme (perchè sono esigue e voi stessi lo riconoscete) vengano spese bene: cosa che non sempre è accaduta in passato, in agricoltura ed in altri settori.

L'altro aspetto che vorrei brevemente trattare riguarda il turismo. Per quanto riguarda il turismo, onorevoli colleghi, il discorso è molto serio, è ugualmente se non più serio di quello che investe il problema agricolo. E' ugualmente importante, anche se questo settore di attività per noi sardi è relativamente nuovo, anche se l'industria turistica è relativamente recente. Ci stiamo affacciando, si può dire, ed è stato anche detto in quest'aula. La Sardegna, tutta la Sardegna, ha una spiccata vocazione turistica, sia sulle coste che all'interno. Sulle coste, per la bellezza trasparente del suo mare pulito; all'interno, per la bellezza selvaggia della sua natura pressochè intatta. E se in Europa c'è ancora un posto dove valga la pena di passare qualche settimana di distensione, di vacanza e di riposo, questo luogo è certamente la Sardegna. E' un concetto non mio, ma un concetto che è stato espresso e ribadito anche recentemente a Berlino, durante un congresso di operatori turistici europei. Anche le agenzie di stampa ne hanno parlato.

Tuttavia, il settore turistico in Sardegna non ha registrato, onorevoli colleghi, specialmente quest'anno, quei benefici risultati che pur era logico attendersi da parte degli operatori economici, benefici risultati in termini monetari, in ter-

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

mini di entrata, tanto è vero che son stati scarsi, così come di scarsa incidenza è stato il reddito derivante dal settore turistico. Come mai? La ragione è semplice, perfino ovvia, direi: non basta avere il sole, non basta avere il mare pulito, non basta avere il paesaggio incantevole, come noi abbiamo, per vedere arrivare dal Nord-Italia, dal Nord-Europa o da altri continenti i turisti a frotte. Ci vuole qualcos'altro, che evidentemente in Sardegna ancora non c'è. L'industria turistica, onorevoli colleghi, non è un'industria da prendere alla leggera, sottogamba; è un'industria seria e complessa! Pochi hanno capito questo fondamentale concetto. Qualcuno comincia a capirlo solo adesso, anche il Monteduro di Tempio comincia a capirlo solo adesso, e a sue spese, anche lì. Del resto, non glielo poteva spiegare la classe dirigente sarda che cos'è il turismo, e sapete perchè? Perchè non l'aveva capito neppure essa, fino ad oggi! Oggi sta incominciando a capirlo.

Nel turismo — vedete — in Sardegna, onorevoli colleghi, si è sbagliato quasi tutto. Si è speso poco, prima di tutto, e spendendo si è sbagliato quasi tutto; in secondo luogo, si è incoraggiata poco l'iniziativa privata, la si è anzi mortificata. Per risolvere positivamente il problema del turismo, che rappresenta ancora, secondo me, e secondo la mia parte politica, non mi stancherò mai di dirlo e di ripeterlo, una delle poche carte valide che ci rimangono ancora, occorre capire innanzitutto che oggi il turismo non lo fa il singolo pensionato, con o senza moglie. Oggi il turismo lo fanno i grossi operatori economici, lo fanno quegli operatori capaci di spostare da un continente all'altro, di spostare da una parte all'altra del mondo nutritissime comitive di turisti, ricche, ricchissime, di centinaia e migliaia di persone. Il turismo non lo fa il singolo, il turismo lo fanno questi grossi operatori; ma questi operatori hanno bisogno di grossi alberghi, evidentemente, hanno bisogno di grandi complessi, capaci di ospitare centinaia di persone. E gli alberghi di questo tipo dove sono in Sardegna? Sono ancora assai scarsi, ce n'è qualcuno, ma sono scarsi. Nell'Isola si continua ancora ad incoraggiare l'alberghetto di 20 posti, all'alberghetto che chiude dopo un anno, oppure,

nella migliore delle ipotesi, continua a vivacchiare lavorando 30-35 giorni all'anno.

La stagione turistica dura un mese a Castelsardo, un mese dura a Santa Teresa di Gallura, un mese e poco più dura persino nella bellissima Alghero, nel gioiello, nella perla, come una volta veniva definita, del turismo isolano. Occorre dilatare la stagione turistica portandola da un mese, mese e mezzo, a quattro, cinque, sei, sette, otto mesi all'anno, perchè abbiamo quel grande dono che il buon Dio ci ha dato, rappresentato dal mare pulito, dall'aria ancora sana, fintanto che i vari Moratti e Rovelli non riusciranno ad inquinare definitivamente. E allora bisogna uscire da questo ginepraio.

L'altro motivo di fondo dello scarso successo turistico in Sardegna è costituito dalla carenza (non dalla mancanza assoluta, perchè ne abbiamo) e dalle insufficienze dei collegamenti in generale e dei collegamenti aerei in particolare, che devono essere rapidi, frequenti. Alghero o Cagliari, mettiamocelo bene in mente, oggi sono più lontani di Città del Capo, se si considera uno che vien da Londra, che deve fare due o tre ore di scalo a Genova o a Milano o a Napoli o a Roma; Città del Capo è più vicina a Londra, a Berlino o a Parigi di quanto non lo sia Cagliari. In Sud Africa, teoricamente più lontano da Cagliari e da Alghero, affluiscono turisti che invece non affluiscono in Sardegna, anche se teoricamente più vicina del Sud Africa; numerosi voli charters, infatti, non possono essere effettuati negli scali sardi a causa dell'inagibilità delle piste, inadeguate per i *Jumbo-jets* che trasportano centinaia di persone. Se poi si considera che tutti gli aeroporti sardi sono nella "lista nera" degli scali pericolosi, per cui molti piloti civili si rifiutano di atterrare o di decollare con i grossi aerei, si capisce ancor meglio la ragione di certi dirottamenti.

BIRARDI (P.C.I.). Dica che è colpa delle "liste nere"!

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Di quello ne parliamo dopo.

Qualche volta sono imputabili a voi, però, queste "liste nere". Qualche volta accade, amici

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

di Sassari (ne abbiamo potuto fare un'esperienza diretta or non è molto), che si chiudano gli aeroporti per mancanze di misure, di mezzi tecnici capaci di garantire l'assistenza necessaria durante i voli. E noi, però, ecco il grave, caro onorevole Dettori... (*Interruzione dell'onorevole Dettori*).

E' accaduto a Olbia. E qualche volta accade, questo è il grave, che i responsabili regionali stiano a guardare come le stelle di Cronin, quando si chiudono gli aeroporti. Questo è il grave! (*Interruzioni*).

Il problema è di avere aeroporti moderni. A Cagliari non possono atterrare neppure i DC-8! Non solo i *Jumbo-jets*, manco i DC-8! (*Interruzioni*).

Va bene, ci sono i programmi. Quando li vedremo realizzati, vi diremo bravi. Per ora non lo possiamo dire, perchè non li avete realizzati, onorevole Dettori.

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Quando fa un discorso sugli aeroporti, cominci a tener conto della situazione...

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Sto dicendo quello che tutta Italia sa, sto registrando, non sto inventando.

Con i guai ai quali io mi son permesso di fare riferimento, con i guai non meno gravi di una classe imprenditoriale giovane (perchè abbiamo una classe imprenditoriale ancora giovane e impreparata) quale quella che ci ritroviamo in Sardegna, è facile capire come, nonostante il sole, nonostante le bellezze naturali, il turismo sardo tardi veramente a decollare. Se poi consideriamo gli ostacoli che gli amministratori regionali ogni tanto si permettono di frapporre allo sviluppo turistico, la frittata è fatta. Per lo meno è sorprendente, mi consenta, onorevole Dettori, che ad un settore come questo si neghino larghe fette di credito, non solo, ma si arrivi addirittura all'assurdo di decurtare di un miliardo i già esigui fondi stanziati per il credito turistico! Lo ha lamentato anche il suo collega ieri, dicendo che purtroppo non c'era niente da fare. E' evidente che è stata fatta una scelta, perchè se si è tolto

un miliardo dal settore del credito turistico per attribuirlo ad altri settori, si è fatta una scelta.

Bene, io dico che la scelta è stata fatta male, perchè il turismo è una delle poche carte valide che la Sardegna può giocare ancora; non l'industria petrolchimica, ma il turismo e l'agricoltura sono le carte valide della Sardegna! Questa è un'opinione opinabile come tutte le opinioni. Noi quindi criticiamo la scelta che è stata fatta: non ci si venga a dire che i 147 miliardi non erano 1470, perchè lo sappiamo benissimo e ne prendiamo atto. Ma, ad un certo punto, siccome non bastano per tutti i settori di intervento, si fanno delle scelte, scelte politiche. Voi le avete fatte e noi ci permettiamo di dire che avete scelto male! Questo, signori, è accaduto! Il credito alberghiero, infatti, si ritrova ricco di soli 6 miliardi di lire. Cosa facciamo, onorevoli colleghi, qualche albergo? ...

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). Per opere già iniziate.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Per opere già iniziate, bloccate, con conseguenti oneri derivanti da aumenti di prezzi, di manodopera, eccetera, e svalutazione conseguente.

Queste cose ho voluto dire, senza peraltro pretendere molto, soltanto con l'intenzione, non so se ci son riuscito, di dare un modesto contributo, qualche suggerimento (che, anche se sbagliato parte da perfetta buona fede) circa la soluzione di certi problemi, confermando nel contempo il nostro giudizio negativo e il nostro voto contrario al progetto di quinto esecutivo del Piano di rinascita. Questo programma continua, secondo noi, a camminare sulla stessa strada della fallita — l'avete detto voi — programmazione prevista dalla 588, cioè sulla strada della settorialità, della mancanza assoluta di coordinamento con tutti gli altri stanziamenti che dovrebbero finalmente promuovere la rinascita economica e sociale della Sardegna. Continua quindi a camminare sulla stessa strada della gestione del potere che è legata ancora allo scollamento, alla clientela, alla disorganicità.

Qualche breve spiraglio, onorevole Dettori, qualche breve spiraglio che forse pare aprirsi qua

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

e là in alcuni settori di intervento, come dicevo all'inizio del mio discorso, non sembra al nostro Gruppo politico assolutamente sufficiente, nemmeno per farci bene sperare per un prossimo futuro. Per questo, riconfermiamo il nostro voto negativo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Onorevole Presidente, onorevole Assessore, onorevoli colleghi, sarò tanto rapido quanto lungo è stato chi mi ha preceduto. Il programma del quinto esecutivo, dibattuto rapidamente e febbrilmente in Commissione, è giunto in aula senza dar respiro, da un giorno all'altro, senza consentire una sufficiente elaborazione da parte dei consiglieri. Tanto più difficile ciò per chi, come me, è costretto a parlare a braccio e a prendere degli appunti con l'aiuto della domestica, a prendere appunti "casalinghi", mai assistito da segretarie efficienti o da solidarietà politiche assidue fino al dettaglio della scritturazione. Ma il dovere di dire il pensiero del Partito Sardo d'Azione e soprattutto di non mancare all'appuntamento mentre si discute dell'avvenire del popolo sardo, mi impongono di vincere la fralezza della carne e di obbedire alla voce di 25.000 fedelissimi che io qui rappresento, come una "riserva aurea" necessaria ad un popolo che va cercando, per ogni dove e comunque, le vie della rinascita.

Noi sardisti a questa lotta non siamo mai mancati e non potevamo mancare oggi, perchè crediamo nell'avvenire malgrado i periodi ricorrenti di oscurità di una lotta combattuta con le unghie e con i denti, e cioè senza i mezzi corruttori che secondo noi valgono nel successo personale o di fazione, ma corrompono il popolo. Questo, in democrazia, deve lottare con l'arma del voto, ma deve maturare le sue istanze, se è necessario, con la pressione di piazza, con le armi, senza limite di sacrificio per le sue legittime istanze e per la sua resurrezione. Perciò io mando il mio saluto solidale agli autonomisti Scozzesi e Gallesi (con i quali abbiamo affettuosi rapporti) impegnati in questi giorni nelle elezioni politiche inglesi; agli autonomisti Bretoni e, in

un vasto giro di orizzonte, agli autonomisti Baschi, Asturiani, Catalani, Irlandesi e Corsi.

Come più volte ho detto in quest'aula, la Sardegna con i suoi problemi non è sussidiata dalla solidarietà nazionale o meridionale; ha bisogno, prima di tutto, della solidarietà del suo popolo. Questo ho detto più volte: l'autonomia è sorta dalla Sardegna come fatto rivoluzionario di popolo. Anche questo importante documento, come ogni fatto saliente della Regione, deve diventare volontà e partecipazione collettiva, per maturare convenientemente e compiutamente. Del resto hanno detto questo, concludendo, i commissari della relazione comunista. Perciò io lamento che quest'aula veda succedersi gli oratori inascoltati, mentre dovrebbe affollarsi dei rappresentanti dei comuni, dei sindacati, delle masse popolari, perchè seguano, sentano, riferiscano alle popolazioni, partecipi di quel che avviene e del modo in cui si segue il loro destino da parte della loro classe dirigente. Invece continua ad affollarsi nelle aule e nelle sale di questo palazzo la massa dei postulanti, in cerca di lavoro e di giustizia, in rappresentanza di quella più grande massa che ha poco lavoro o nulla in Sardegna, mentre centinaia di migliaia di emigrati in continente ed all'estero vogliono ritornarvi.

Manca quel moto generale di popolo che vuole e deve aver giustizia dai governanti regionali e nazionali, mentre governano e sgobernano piccoli uomini in Sardegna ed a Roma ed i privilegiati ed i favoriti arraffano il lavoro per poi acquisire lo stipendio senza lavorare e senza essere presi a calci da quanti si sacrificano nel lavoro, spesso non remunerato. Non è questa la tensione morale necessaria alla rinascita. Io sono costretto ancora una volta a ricordare a voi il fallimento della prima legge di rinascita, votata dalla Sardegna e tradita in Parlamento dai deputati della maggioranza che annunciavano a me, combattente di quella battaglia, che i sardi non mi avrebbero riletto, mentre essi, che si presentavano con quel pezzo di carta inconcludente, avrebbero purtroppo avuto i voti dei pavidetti e dei profittatori personali. Infatti, il protestatario Presidente della Regione non poté parlare alla radio, allora, perchè i sardi, pazienti ed obbedienti, si acquietarono all'*ukase* del Governo di Roma ed

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

abbandonarono all'umiliazione del popolo, più che personale, il rappresentante della Sardegna, condannato al silenzio, nel silenzio e nell'obbedienza servile dei sardi.

Oggi l'Italia è in una situazione drammatica, che non sto a descrivere perchè ciò mi porterebbe troppo lontano. Le nubi dell'incombente fallimento nazionale gravano su di noi; il miracolo economico che ha beneficiato l'Alta Italia, quell'altra Italia fortunata per la natura felice e privilegiata dallo Stato, oggi è dileguato e dà l'incubo del disastro. Ma i primi a subirlo sono i meridionali, contro cui operano le leggi attuali e la stretta creditizia. Intanto la Sardegna vede fallire la sua agricoltura, estraniata, oltre tutto, dai mercati internazionali, vessata dallo Stato antiautonometrico, e contemporaneamente vede sorgere le industrie italiane a Buenos Aires o Rio de Janeiro, mentre di là siamo costretti ad importare carni congelate perchè i nostri allevamenti vaccini sono distrutti; mentre si chiudono le miniere e l'assenza di navi distrugge le premesse del turismo, a Taranto od a Gioia Tauro si creano stabilimenti del ferro per migliaia di miliardi da spendere subito, in contrasto con il mancato sfruttamento dei giacimenti di ferro di Giacurru e la chiusura della miniera di ferro di San Leone.

Io dico che i difensori dei nostri interessi dobbiamo essere prima di tutto noi, perchè i calabresi ed i pugliesi ci pensano ai loro, eccome! I pochi deputati sardi dei partiti nazionali invece tacciono, paghi dei finanziamenti delle grandi società e dello Stato, che sono soprattutto in chiave antiautonometrica.

Con questi sentimenti, e soprattutto con questa valutazione che vede il popolo sardo pronto di fronte al fallimento dei suoi grandi interessi, io vedo questo atto di buona volontà del quinto esecutivo regionale. Io giudico positivo, sempre premesso quanto sopra, l'apporto di tutti a questo programma, il quale vuole introdurre un po' di moneta svalutata nell'esangue economia nostra. Dirò che, valendoci dei mezzi finanziari che la Regione non ha speso e che ha lasciato nelle disponibilità delle sue banche, è giunto il momento perchè le strettoie dell'inaridimento dei finanziamenti a favore della nostra economia

dissestata, e specialmente dei piccoli e medi operatori, vengano superate. E' evidentemente ingiusto che i denari, che sono della Sardegna, non servano e non giovino ai sardi. I nostri governanti non impongono nulla di illecito o di eccessivo, se si consente operatività immediata e coerente al sistema finanziario della Sardegna.

Io ho avuto qualche dimostrazione di buona volontà di qualche banca, mentre le altre hanno malvolere, eccome, verso la Sardegna. Ma la Regione ha lo strumento decisivo perchè finalmente il suo intervento sia risolutore e rapido, anche se purtroppo ciò avviene ora, a moneta svalutata, e sempre più svalutata. Mentre la Sardegna ha dato denaro buono ed utile, riscuote modesti interessi.

Io penso che il quinto esecutivo ignori poi un problema importante, che una sana economia moderna deve invece mettere al centro dello sviluppo della nostra terra. Il problema del turismo, per esempio, va controllato con leggi che consentano prima di tutto il godimento e l'accesso al mare e ai monti del popolo. Lo sviluppo turistico si è dimostrato necessario e possibile in Sardegna, ma occorre potenziarlo con provvidenze adeguate di trasporti nell'Isola e per il continente, con piani urbanistici moderni, col controllo dei prezzi iugulatori praticati a torto di quello che si fa altrove. Indispensabile è evitare l'affollamento nei porti e l'umiliazione delle masse che vengono dalla Sardegna e dal continente, soprattutto delle masse dei nostri emigrati che anelano a ritornare nella piccola patria.

Io credo, altresì, che sia stato umiliato il settore della pesca. Noi siamo un'Isola che deve andare, non solo per il turismo, al mare ed alle sue lagune. Invece, in questo programma, salvo che per il problema di S. Giusta (per il quale ricorderò, *en passant*, che ho assistito quattro cooperative e contribuito al finanziamento dei danni provocati ai pescatori dall'inquinamento delle acque e dalla moria del pesce; ho sollecitato e partecipato all'indagine del professor Cottiglia per porvi rimedio), questo esecutivo non provvede adeguatamente. Bisogna, tra l'altro, impedire che tutta la cooperazione, naturalmente quella peschereccia, sia preda di voraci squali, impedire cioè che dei profittatori dell'attività

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

cooperativa ne abusino facendosi pagare a prezzi di ricatto la loro opera di intermediari o la loro attività amministrativa.

La cooperazione, a cui stiamo dando importanza in qualsiasi campo, se i finanziamenti vanno in gran parte ad essa, deve essere guidata da uomini collaudati per capacità, onestà e serietà. Gli ispettori del lavoro devono essere adeguati al compito per numero e per volontà. Io sono per la giusta assicurazione e remunerazione del lavoro e per la difesa del salario, però penso che i peggiori traditori della classe operaia siano i nulla facenti, che trovano più comodo non fare nulla mettendo così in crisi anche le aziende, così faticosamente, talvolta, operanti nella nostra Regione.

Dovrei occuparmi adesso della nostra agricoltura. I problemi qui son tanti, e ad essi si è provveduto anche con altre leggi. Io son d'accordo che devono fruire delle provvidenze regionali i più bisognosi. Chi vi parla ha promosso una riunione nel paese di nascita, Oliena, con Giangio Casu e Piero Soggiu, che hanno collaborato per far quelle leggi sulla cooperativa vitivinicola, le quali hanno consentito l'estensione sempre maggiore della coltura della vite e del reddito conseguente alla nostra economia. A queste leggi hanno fatto seguito le leggi sulle cooperative olivicole e casearie; abbiamo aperto quindi una strada importante. Però la nostra Regione deve stare molto attenta, perchè la pace finanziaria che abbiamo ottenuto nel campo caseario (il mio intervento che ha provocato nel '51 l'iniziativa dei Ministri dell'agricoltura e del commercio estero di allora per la libertà di esportazione del pecorino in America è stato decisivo, quando l'importazione era impedita col pretesto dell'impurità del formaggio) è ancora una volta sull'orlo del disastro. Il settore caseario sardo corre adesso, infatti, rischio di grave crisi, con perdita di molti miliardi, per il contrasto di industriali italiani ed americani, che per il loro profitto provocano difficoltà nella nostra esportazione. E' un problema importante! Noi non dobbiamo disinteressarci, come i nostri Assessori dell'agricoltura hanno fatto in passato, dell'esportazione estera dei nostri prodotti.

Il mondo è sempre più piccolo e interdipen-

dente e noi dobbiamo guardare all'estero come ad una fonte importante del nostro reddito (turismo, agricoltura, industria, trasporti, eccetera) se crediamo nella rinascita. Per esempio, il vino Aghiloia o S'Eleme viene richiesto in America; gli industriali di Pirri e Monserrato, sardi cioè, esportano in Francia ed in Germania vini sardi, mentre in Sardegna hanno introdotto le colture della vite a tendone. Questi nostri produttori hanno ben diritto ai contributi della Regione, perchè sono benemeriti anch'essi; sono quelli che obbediscono, i piccoli e soprattutto le cooperative, a leggi di grandi numeri, che, saggiamente interpretate, realizzano i criteri dell'economia moderna a cui dobbiamo obbedire, se vogliamo utilmente realizzare.

Mi occupo rapidamente dell'industria, non perchè il problema non sia importante, ma perchè io personalmente me ne sono qui occupato altre volte e non voglio ripetere gli stessi argomenti. Basterà dire che la nostra è un'isola grande e molto "isolata": ha bisogno quindi di realizzazioni marinare, turistiche e dei trasporti, ma è anche una terra a vocazione mineraria, dai millenni passati. Invece, nel primo settore pochi progressi si fanno. E constatiamo, ancora oggi, le deficienze che ho sommariamente descritto. Ma, mentre vediamo sorgere altrove industrie fondamentali, come quelle del ferro, dell'automobile, dell'elettronica, dell'aeronautica, nella nostra Isola vediamo chiudere le miniere o abbiamo saturazione di industrie costose, che occupano poco. Noi avevamo grandi industrie che postulavano solo quelle di trasformazione, che non abbiamo invece ottenuto e che sono installate altrove. Abbiamo invece 500.000 emigrati che, naturalmente, la nostra agricoltura non può assorbire perchè, per quanto povera, è costretta a servirsi di trattori e di macchine, e la nostra industria è quasi inesistente. Questo è un grande problema di civiltà che deve essere convenientemente esaminato e risolto. E' un problema di scelta, non di antitesi, con le altre necessarie attività.

Io potrei ancora trattenermi a lungo, forse ho fatto più di quanto dovessi e potessi, per una decisione per la quale siete determinanti, forti della vostra maggioranza elettorale. Ma la Sarde-

VII LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1974

gna ha bisogno di consapevolezza e di fede. Noi siamo presenti per servire la nostra Isola, con coscienza ed amore.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. I lavori del Consiglio proseguiranno nel po-

meriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas